# ESSEQVIE DEL REDENTORE

*Sacra Rappresentatione*

DI D. FRANCESCO BELLI.

All'Illustriss. Sign.

*GIO. FRANCESCO Loredano.*

CON LICENZA, ET PRIVIL.

IN VENETIA, MDCXXXIII.

Appresso Marco Ginammi.

'blioteca del Principe Gabrie
Roma

# Illuſtriſs. Sig.

*Rima che m'incontraſſe vedere ciò, che, poco fà, V. S. Illuſtriſ. hà ſtampato ſopra i ſette Salmi con titolo di Senſi Diuoti, io haueua poſto nello equilibrio del penſiero le cauſe ripugnanti, e le fauoreuoli al mio diſiderio di publicar ſotto gli horreuoli auſpici del ſuo gran nome queſta mia ſpirituale fatica, che rinoua a' cuori la rimembranza della ſepoltura del Redentore: e per la parte iſcluſiua io diceua coſi trà me ſteſſo...*

*Il genio di queſto ſecolo s'oppone quaſi per diametro à cotal genera di componimenti: per-*

*che mentre raſſegna la ſchiera delle ſue delizie ne' deliramenti delle Comedie terrene, abborriſce di ſconcertarle nelle compunzioni delle tragedie celeſti.*

*Egli è openione incalorita poco meno, che dalla comune de gli huomini lo ſtimare di non aggirarſi intorno la ſola circonferenza, ma di penetrar fino al centro l'azioni viſibili operate dalla miſericordia ineffabile di colui, che Monarca ſopremo de' Regi diede ſe ſteſſo per lo riſcatto de' ſerui.*

*E riſentita, e ſtrauagante di paro la dilicatezza de' guſti moderni (ghiotti delle ſteſſe ineſtimabili Perle ſtillate in licore) mentre all'ornamento delle voci, alla ſceltezza delle fraſi, ed alla nouità dello ſtile voglio-*

*ne*

*no anco accoppiate materie vergini, inuenzioni pellegrine, ed argomenti non più caduti nell' imaginazione, non che nella penna.*

*Per l'opposto mi rappresentauo cosa diceuole ad vn gentilhuomo imbeuuto d'vn' incontaminata pietà, e d'vna religione zelante, cresciuto nelle più fine scuole delle belle lettere, e ne' più colti insegnamenti della retta Filosofia, ed assicurato nel credito d'vn' intendimento mirabile, e d'vn applicazion' essemplare lo ritenere per brieue ispazio lo sguardo nella discrizione di quel mistero, à cui si recarono à priuilegio lo assistere con atto d'humiltà profondissima gli spiriti delle Gerarchie più sublimi.*

*Aggiugneuo la benignità del suo animo, la gentilezza de' suoi costumi, e la cortesia de' suoi termini, straordinarie con tutti, ma parzialissime verso di me, colle quali V. S. Illustriss. si fosse compiacciuta riflettere, col raggio d'un cenno propizio nell'esibizione d'un tributo diuoto.*

*Nè mi sfuggiua inosseruato quell'argomento, tanto manco contrastato d'alcuno, quanto più authenticato dall'vso: che se lo appoggiare gli scritti à soggetti eminenti, e cospicui ò per marca di nobiltà, o per distinzione di scienza, ò per carattere di dignità aspira à lastricarsi 'l sentiero, ed à spianarsi 'l dirupo della grazia, e patrocinio loro autoreuole: cio è lecito sperar*

*rar di vantaggio à quelli, che già co' personaggi, à cui dedicano, hanno, com' io con V. S. Illustriss. contrasegno di seruitù, e signatura di vassallaggio.*

*Ma quando dopo la felice, e fauorita publicazione de' suoi Scherzi Geniali, aspettati con tanta auidità da gli animi, letti con tanta dilettazione da gli occhi, e celebrati con tanti encomi dalle nazioni, hò veduto la diuota, & erudita operetta accennata di sopra, soaue nell' amarezze medesime, e consolatrice co gli stessi dolori, hò detto à me stesso col Latino Homero:* En age segneis rumpe moras: *e senza pure vn' atomo di tardanza colla spada della deliberazion' effettiua ho reciso il*

*modo dell'ambiguità sussisten-te.*

*Che s'egli è naturalissimo, e perauentura non mai errante il credere, che à gli huomini piaccia quello ne gli altri, che piace loro in se stessi: potrò io non temere, che V. S. Illustriss. sia per incontrare con lieta dimostrazione historia tanto profitteuole a' penitenti: mentre ella con grauità così viua, e con tenerezza così Pathetica hà scritto sopra soggetto di penitenza.*

*La lettera precedente ciò, che ad altrui si consagra, suol' essere per ordinario come vn campo, doue la mano dello Scrittore, à guisa d'industre, e liberal contadino semina il grano di pregi, d'honori, e di preminenze: donde poscia quegli à*

*cui*

*cui viene indirizzata l'Opera, raccolga la messe d'vna lunga serie di lodi.*

*Attende forse V. S. Illustriss. questo colpo da me? niente manco io penso: e pur nulla mi sarebbe più ageuole. Lodar la Patria? e con qual seno tesserò io Panegirici comuni per lei, doue i particolari sono infiniti. Inalzar la famiglia? e con qual consiglio celebrerò io proprio di alcuno, ciò, ch'egli non hà da se stesso? In Città gloriosa per ogni capo, da stirpe insigne per ogni rispetto è nata V. S. Illustriss.: ma in ciò, che merito è'l suo? che fatica v'hà posto? che tempo v'hà speso? che sudori v'ha sparso?*

*Se io douessi caminar per lo sentiero battuto da gli altri in*

*congiuntura di cotal sorte, non vorrei, che la scorta di Seneca dicente:* Nemo altero nobilior, nisi cui rectius ingenium, & bonis artibus aptius: *e con questa sola considerazione vorrei predicarla nobile soura ogni paragone, nobilissima à mille argomenti, Idea della nobiltà istessa. Sarà, non lume di proua, ma lampo del vero, non ordine di spiegatura, ma tratto di giustificazione, non compimento del fatto, ma segno dell'essere lo affermare.*

*Che V. S. Illustriss. nel fiore de gli anni hà mostrato maturo il frutto del senno condottasi soura l'obligo di saper per la tenerezza sotto le mete più inaccessibili di quelli, che sanno per la canizie.*

*Che*

*Che nell'età propria dello sdrucciolare nella strada del senso, lubrica, ed allettatrice di paro, torcendo lo sguardo, e ciò, che più rileua, lo affetto da quella, hà tenuto diritto il piede, e mosso ben'assicurato il passo per lo camino malageuole, e faticoso dell'arti migliori.*

*Che nel tempo, quando gli altri appena conoscono i Libri, e gli Autori, e le Stampe; ella per mezo delle Stampe si è fatta conoscere Autore di Libri, così bẽ intesi dal sentimento comune, che nel formare il processo del merito loro le più eloquenti bocche di questo secolo, le più famose penne de' Saggi, e le più celebri raunanze d'Italia con singolarità di fruttuoso piacere*

*ne hanno deposto approuazione d'incōparabile stima. E vaglia per solo, ma grande argomēto di ciò, che gli suoi Scherzi Geniali ristampati in Cremona, e in Milano corrono felicemente lo arringo dell'opere più fauorite, e più celebri, mentre da vn gran Caualiere vengono trasportati ne' vezzi, e nella dilicatezza della lingua Spagnuola.*

*Che V. S. Illustriss. alla protezione delle lettere, ed al sostentamento de' letterati concorre con tanta grandezza d'animo, e con tanta liberalità di mano, che se potesse ciò, che vuole, non potrebbono disiderar di vantaggio i voleri de' virtuosi.*

*Che nello introdurre, e stabilire nella propria sua casa vn'*

*Accademia fauorita dal primo ordine della nobiltà dominatrice, e da altri Caualieri più raguardeuoli hà hauuto tanto spirito, e toleranza; tanta industria, e sodezza tanto ascendente, e felicità: che ciò, che non rade volte riesce in simili tentatiui ò istentato, ò interrotto, ò discorde a' Principi istessi, à lei è successo ageuole, continonato, e pacifico.*

*Che nel rimanere Sauio degli Ordini (grado, che nella sua Serenissima Patria è come vna chiaue riseruata ad aprire scrigno ripieno di preziose gemme di Stato: à guisa d'vna Zifra, che ristrigne altissimi arcani di gouerno Politico: à somiglianza d'vn filo, che allo entrare, ed all'vscire scorge sen-*

*za errore la giouentù nel miste-
rioso labirinto delle publiche
cure ) quanto hà auanzato il so-
lito de' fauori, e l'ordinario de'
voti : altrettanto hà superato la
openione co gli effetti, e l'espet-
tazione co gli vffizi.*

*Che spira quella fragranza
odorosissima, e quell'odore soa-
uissimo dell'animo, che spira-
ua Alessandro Magno dal corpo:
col quale nascente dalla forza
del calor' intrinseco, che in lui
operaua soura natura, si come
egli allettaua, e consolaua i pre-
senti : così, e non altrimenti V.
S. Illustriss. coll'esalazioni pre-
ziose, e vitali diriuanti dal
fuoco della virtù, operantissi-
mo nel suo interno, rapisce, e
conforta gli astanti.*

*Che se Agesilao, Rè di Sparta,*

*non*

*non volle acconsentire, che la sua imagine fosse ò scolpita in marmi, o ritratta in tele, ò rappresentata in metalli con questo argomento, ch'egli lasciaua alla posterità memorie esenti da gli oltraggi del tempo, e dalle ragioni della morte: à V. S. Illustriss. è ben lecito di ricusar altrettanto, trouandosi horamai in istato sicuro di lasciare, anzi pure tutto dì lasciando testimonij loquaci, e non caduchi trofei della sua chiarissima vita.*

*Che se fù tenuta, come veramente era, superbia di senso, presonsione di spirito, e temerità di pensiero quella di Tolomeo Rè di Egitto Secondo, il persuadersi di hauer ritrouato l'immortalità, e lo riputarsi possessore*

ore

*sore d'vn viuere interminabile: è ragione dell'opere di V. S. Illustriss. mercede adeguata al suo impiego, e giustizia proporzionata al suo merito, che à giudizio de' migliori sia per non morire giamai col nome informato dalla sostanza non corrottibile del sapere, habito, che non può ispogliarsi dall'anima, se Dio non ispoglia l'anima del proprio essere inalterabile.*

*Passerei più oltre: ma nè ella lo permette per sua modestia: nè io lo voglio per altro rispetto. Di me stesso con V. S. Illustriss. nè pur vn cenno. Chi non mi conosce particolarmente per suo non hà cognizione dell'esser comune à tutti. Chi potesse farmi manco diuoto delle sue condizioni egregie, potrebbe giunta-*

men-

*mente disfare lo arbitrio del mio volere. Chi cercasse solo d' intepidire l'ardenza del mio ossequio verso di lei, cercarebbe ad vn punto di raffredare i più ardenti spiriti della mia vita. Dell'opera questo solo. Quando io mi trouai ne' Paesi bassi, ne haueuo con essomeco lo embrione: nel mio ozio di Aga lo ridussi à quella forma, se non perfezione, di corpo, che gli seppe dar la mia penna. Nel ritorno fermatomi a' Parigi pensai all' hora d'immortalarla coll'Augustissimo nome della Reina Madre: l'hò detto nel mio viaggio stampato. Aperto il mio cuore ad vn gran Prelato, e gran seruidore di quella Maestà, ne seguiua al sicuro lo effetto: se l' vrgenza del partire improuiso*

*non*

*non haueſſe cagionato la ſconciatura del mio diſſegno. Oſſerui per grazia à qual meta io indirizzo queſto colpo.*

*Gli ambaſciatori de' Corinti ſpediti à paſſar vffizio di congratulazione con Aleſſandro Magno, vincitore dell'Oriente, ſeruita la carica impoſta, lo fecero lor cittadino: riſe à cotal ſorte di regalo ambizioſo il giouine temerariamēte felice, e porſe argomento ad vno di loro di atteſtargli, che non altri, che lui, ed Hercole haueuano priuilegiato di tanto fauore: il che vdito dal Grande, inuaghitoſi del paragone, ſottoſcriſſe l'eſibizione del dono, e con reali accoglienze à donatori ne reſe corteſiſſime grazie. Se V. S. Illuſtriſs. non inchina à gradir*

*la*

*la composizione per altro, lo faccia almeno per questa considerazione: che non hauendo potuto depositarla al seggio Reale di Francia, io non habbia eletto di offerirla, che al volto, e spirito regio di V. S. Illustriss. à cui faccio profondissimo inchino.*

*Venezia. Il dì 20. Marzo. 1633.*

*Di V. S. Illustriss.*

*Diuotiss. & obligatiss.*
*Seruidore*

*D. Francesco Belli.*

## Al medesimo Illustris. Sign.

*Versa alcun da la destra il Gange, e'l Ta*
*(go*
*lo arene lucenti, e in Linfe d'oro;*
*Quegli con lingua industre, altri'n canoro*
*Stil d'eternar la sua memoria è vago.*
*Mà tù, Francesco, à cui valor presago*
*Vegg' io piegarsi 'l più sublime alloro,*
*Tanto per tante vie spargi tesoro,*
*Che d'ogni merto il tuo gran cor fai pago.*
*Con l'eloquenza i cor stringi, e con nodo*
*L'alme di cortesia; leggiadre, e noue,*
*Se scriui, hai forme, onde rapito i' godo.*
*Quindi le glorie tue chiare le proue*
*Han sì, che mentre 'n vn t'ammiro, e lodo*
*Nel dir se' Apollo, e nel donar se' Gioue.*

D. Francesco Belli.

*VEDRAI, Francesco, in questo bianco inciso*
*Di sanguigni caratteri dolenti*
*Gli estremi vffici à lo immortale vccisio*
*Pria da la voglia sua, che da' tormenti.*
*Tù, c'hai lo stile, e'l suon del Paradiso,*
*E lo scett, o'n entrambi hai de le menti,*
*Col pianto al ciglio, e col pallore al viso*
*Leggi, ti priego, i miei funesti accenti.*
*Poscia lo spirto, à cui spedito, e certo*
*E' 'l viaggio de gli Astri, affisa, e Sole*
*Pensa note à formar per Dio, ch'è morto.*
*Se gli armonici tuoi sensi, e parole*
*Scriui, egli haurà, fin che sua tōba è'l horto*
*Nel foglio il Cielo, e ne lo inchiostro il Sole.*

D. Francesco Belli.

# PROLOGO

## Geremia Profeta.

QVesto è il dì, in cui l'Operatore del tutto opera marauiglie particolari; scopre stupori ineffabili; manifesta arcani diuini. Questo è il dì, che à nuoui spettacoli, ad insoliti auenimenti, & à portentosi accidenti fà oscurare il Cielo, pauentare il mondo, e tremare lo inferno. Questo è il dì; nel quale contra l'vso della Natura il riso nasce dal pianto; il ristoro diriua dall'afflizione; la libertà hà principio da' lacci. Questo è il dì, in cui contra lo stile, e le tempre de gli elementi l'agilità viene generata dal peso; il fuoco è prodotto dal gelo; e lo splendore si vede spuntar dalle tenebre. O giorno bramato, e sospirato cotanto; non già perche in te l'oggetto incomprensibile di tutti i Beati habbia in guise sì dolorose patito: & habbia spirato l'anima quegli, ch'è l'anima, e lo spirito di tutte le cose: ma perche in te si rinoua la stirpe di Adamo; alla rouina succede il riparo; e la promissione conseguisce lo effetto. Il mio essere di presente trà voi non è ragione della vita; perche io son mor-

morto: ma è dispensazione dell'Altissimo, che nell'ossa aride infonde moto, calore, e fauella. Il mio non è vn gire errando ò per caso, ò per volontà; ma vn viaggio prodotto da celeste sapienza, e da instinto diuino. V'hà trà voi al sicuro, chi hà letto sù le carte; ò sentito ricordar dalle lingue vno, che, preuenuto nel ventre materno dalla grazia superna, nacque in Anathote, ripieno di profetico Spirito; e con lo stesso preuide, e predisse le sciagure, le calamità, e la seruitù di Gierusalemme; e le medesime figurò con sembianze di horrore; pianse con lagrime di sangue; e sospirò con essalazioni di fuoco; io son quello, quegli io sono; che condotto co'l mio popolo schiauo nel Regno di Egitto; e predicendo à quella gente, che gl'Idoli allhora adorati doueano cadere, e sarebbono effettiuamente caduti al partorir d'vna Vergine, hebbi da furioso, e barbaro stuolo trà vn diluuio di sassi prima sepoltura, che morte: perche vedendo coloro adorare vna Vergine co vn fanciullo in grembo; e tenendo io; che l'vso non passasse in abuso; il zelo non si conuertisse in superstizione: e la religione in idolatria non venisse à finire, vietai, e sgridai, quanto fù possibile,

la

la perseueranza in quell'atto. Io son desso: e se da questi riscontri non siete ancora intieramente guadagnati alla cognizione dell'esser mio, io son Geremia Profeta, hoggi fatto degno di ragionare con voi nel silenzio del formator delle lingue. Tutto quello, che con influenza di fiati diuini profetai del Verbo Incarnato; hoggi è puntualmente adempiuto. L'ombra è conuertita in luce; la figura hà trouato il suo fine perfetto nel figurato; la legge hà dato luogo al Vangelo. L'ingiurie, le contradizioni, l'offese, i machinamenti di perdizione, gli scorni, le ingiurie, e le cospirazioni, che in quel tempo paruero conuenire allo stato mio, adesso per ogni capo conuengono à Christo. Le bestemmie, le persecuzioni, i consigli, i furori, le minaccie, gli obbrobrij, e i flagelli d'allhora furono in me abbozzatura di quella imagine dolorosa, che adesso si mira in Christo. Quelle mie interrotte, suiscerate, & inconsolabili lamentazioni, che gia lo aspetto miserabilissimo della sfortunata Città, mi trasse dal cuore alle labra; e con tragico metro io feci risuonare d'intorno, hoggi conseguiscono il compimento, e lo effetto. Furono allhora per qualche parte pro-

por-

porzionate; conciosia che io vidi co gli occhi miei proprij dalla crudeltà insatiabile, e dalla ferina libidine d'empi sacrileghi, & idolatri presa, saccheggiata, e poco meno, che distrutta Gerusalemme, vccisi i giouani, stuprate le vergini, contaminato il sagro Tempio, scannati li Sacerdoti, & isforzata la gente à sofferire giogo di asprissima seruitù sotto clima straniero. Ma con quanto più vero termine, e più degna ragione si aggiustano all'hodierno successo? All'hora la Città era offesa, e diciamo con equità; perche colle sue sceleraggini, & abominazioni hauea prouocato l'ira superna? Adesso è offenditrice contra ogni deuere, e giustizia: e ciò che inescusabilmente l'accusa, e condanna, hà offeso il suo Dio, il suo Padre, il suo liberatore, il suo bene, & il suo decoro. I mali, le infelicità, e le mutazioni che accadettero à Gerusalemme, furono grandi, ma terminate; aspre, ma tolerabili; atroci nel fatto, ma consolabili nella speranza. Quelle, che adesso le vengono apprestate da inesorabile decreto del Cielo, saranno estreme, infinite, e insoffribili: saranno atrocissime nell'effetto, & inconsolabili nella disperazione. O troppo dura, o

troppo

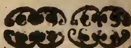
troppo cieca, ò troppo ostinata Gerusalemme, à quall'eccidio, à qual precipizio, & à qual'esterminio ti veggo arriuata? che più ti resta sperare, se tù nemica di te medesima hai tolto à te stessa quello, che solo poteua darti ogni gioia, e felicità? O ingrata, ò maluagia, ò maledetta Città hora, c'hai vcciso, e trafitto in te quello, che colle sue sante, e feconde benedizioni ti fè crescere sopra tutte. Già fù tempo, ch'io ti mirai con occhio di compassione; quando sperai, che'l pentimento del tuo cuore douesse vna volta correggere l'enormità de' tuoi falli. Già fù tempo, ch'io lagrimai con tenerezza di padre sopra amata, ben' che rubella, figliuola; quando pretesi; che anche tù douessi concorrer meco nel sentimento medesimo; e farti tanto congiunta al tuo vero signore con la mortificazione; quanto dallo stesso ti sei allontanata colla superbia. Hora che il tuo caso è disperatissimo; la tua malizia è arriuata al colmo; il tuo peccato è senza essempio: anco la mia pietà verso te è fatta giustizia contra di te: la mia placidezza sopra il tuo stato è diuenuta rigore à tua perdizione: le mie preghiere per liberarti da poco male sono cangiate in consentimenti

menti immutabili alla tua ruina totale. A te perfida, sconoscente, e parricida immanissima tolgo tutta, e per sempre la compassione, ch'io t'hebbi vna volta e la impiego nel mio innocentissimo, e tormentatissimo Christo; della cui morte ragiona l'oscurità del Cielo, fauella l'horrore del mondo; parla il tremuoto della terra; fà testimonio lo spezzamento delle pietre; rende fede lo aprimento de' sepolcri li apporta giustificazione il risorgimento de' morti; reca pruoua lo squarciato velo del Tempio; & alla fine formano doloroso concerto gli spiriti del Paradiso. Christo da chi meno lo doueua è rimaso vilipeso, lacerato, & essanimato: e da chi più lo dourebbe, non resta lagrimato, compatito, e pregato. Piangetelo, compatitelo, e pregatelo voi, anime qui adesso raccolte; se non hauete cuore di Selce, mente di tigre, e spirito d'Orso; e mentre vederete i più cari, e più fidi a lui occupati nel religiosissimo vffizio di sepellirlo; sepellite anco voi le fredde membra de' vostri affetti profani, lo essangue cadauero de' vostri vizij superbi, il morto senso delle vostre passioni rubelle: accioche, si come egli risorge trionfante, e glorioso; così voi risorgiate

con

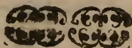
con nuoua vita nel mondo per salire vna volta à quel regno, doue la giouentù è perpetua, l'allegrezza immutabile, il tempo infinito, e la vita incapace di morte.

IL FINE.



# INTERLOCVTORI.

*Geremia Profeta, che fà il Prologo.*
*Astarotte.*
*Belzebù.*
*Misandro.*
*Longino.*
*Maria.*
*Giouanni.*
*Maddalena.*
*Cleofe.*
*Nicodemo.*
*Giuseppe.*
*Giuda.*
*Angelo buono.*
*Pietro.*
*Angelo cattiuo.*
*Demonio fuggito dall'Inferno.*



# ATTO PRIMO

## SCENA PRIMA.

Astarotte. Belzebù.

Astar. IN' somma, Belzebù, e' non bisogna stancarsi. Il Mondo non è degli oziosi; i quali, mentre paiono di goderne lo intiero possesso, la minor parte è la loro. Le cose facili colla tepidezza, e dimora riescono tardi, e male. Le difficili collo ardore, e colla sollecitudine si conducono a presto, ed ottimo fine. Chi non batte il ferro infocato; poco dopo duro, e intrattabile lo ritroua. La perseueranza nell'operare è la perfezione dell'opera. La poca fatica è molta à chi langue; e la molta diuiene leggiera, à chi valorosamente trauaglia. Quello, che non può vn giorno; possono molti: e la toleranza di chi camina, supera la peruersità delle strade. Chi sospende la mano dall'aratro, mentre collo stesso fende la terra; ò non penetra, quanto è d'vopo; ò fa l'operazione ineguale. La pioggia lenta, e minuta nelle arsure della State, fà anzi danno, che giouamento. Il poco aiuto nelle stre-

sudditi; in vna Croce obbrobriosa la Regia; in vn pungentissimo chiodo lo Scettro; la Corona in acutissime spine; la Porpora in vna sanguinosissima spoglia; i tesori in vna vergognosissima pouertà; i cibi, e i licori preziosi nel fiele, e nello aceto spiacenti; i tributi in guanciate, e percosse; il corteggio in pochi de' suoi timidi, fuggitiui, e spergiuri. O che maestoso Rè, ò che Regno augusto; ò che regnar fortunato. O quanto sarebbe stato meglio per lui; ch' egli ci hauesse lasciati in pace: perciò che alla fine è troppo folle consiglio, e dannoso partito perdere, e rouinare per sempre se stesso per isturbare, e trauagliare non più che tanto coloro, che sono incapaci di fine, & infiniti di ardimento, e di forze. Dica di hauer vinto; se'l vincere è fatto in tal guisa. Si vanti dell'esito dell'impresa; se l'ignominia merita gloria. Che te ne pare, ò mio spietato compagno? non è egli il fatto così? Non giudico rettamente?

Belz. Come è tua dote immortale, e tuo costume infallibile, ò infellonito Campione delle squadre Tartaree, tù bene auisi, ed ottimamente discorri; aggiugnendo alla prudenza della mente, & alla sauiezza delle parole l'eccellenza

inerrante dell'operare. Con queſto Mago, Incantatore, e Sacrilego non ſi conueniua manco al ſicuro. Lo eſtremo d'ogni potere, e ſapere appena è baſtato: e quaſi hò temuto di rompere in porto, e d'impouerir nella meſſe. La mediocrità non recaua nè pure cõſeguenza conſiderabile. Egli è morto; ed è arriuato per noſtro valore, doue meritò di arriuare per ſuoi miſfatti. Egli hà tentato l'api per ſuo tormento: così è ſeguito: buon per lui. Ma à noi è accaduto diuerſamente; che doue l'api, ferendo, perdono l'armi, e la vita: noi collo hauere, ſi può dire, effettuato lo ſquarciamento delle ſue membra, habbiamo confirmato, non la vita, che non e ſoggetta à morire, ma l'armi, che minacciauano precipizio. Chi vuol perderla di ſicuro, l'attacchi collo inferno; i cui Prẽcipi nello ſcherzo ſono homicidi, e nel vezzo tiranni: & il manco che ſi propongano, è la diſtruzione di tutti, e del tutto. Ritorno quello, che poco innanzi diceſti della noſtra non mai interrotta continuazione in atterrare la vita inſidiatrice di quel maluagio, ben ci lece intieramente riconoſcere dalla noſtra virtù; ch'egli non ſia quello, che temerariamente pretendeua di eſ-

ſcre: e che noi ſiamo quegli, che à gran ragione ci tocca reſtare: percioche c'hauerebbe ò nocciuto à lui, ò giouato à noi lo perſeguitarlo nelle faſce; lo inſidiarlo alla cuna; lo ſgomentarlo colla fuga; lo ſpauentarlo colla crudeltà di Herode; il tentarlo nel deſerto; il condurlo ſoura la ſommità del Tempio, ed il prouocarlo à precipizio, ſe dopo le predette arti, e gli andati tentatiui haueſſimo mitigato il furore, che dà il fiato, e'l veleno alle furie iſteſſe? Egli è morto: e non è minor gloria il come, che la medeſima morte. Lo ſtimulare i cuori de' Fariſei, e lo inuiperire gli animi de gli Scribi, lo incitare con motiui infernali, & il diſporre con ſuggeſtioni horrendiſſime vn ſuo Diſcepolo à tradirlo; il perſuadere iniquiſſimamente à Pilato ciò, che egli da principio moſtraua di rifiutare; l'elezione della vita di Barabba; la fede negata dal Preſide à gli auuiſi, e conſigli della moglie, & il rimanente di queſta feliciſſima azione da te, da me, e da gli altri noſtri arrabbiati compagni hà conſeguito l'anima, il decoro, & il condimento. Se lo inferno può ſentire allegrezza; ſe Auerno è capace di lume; ſe lo Abiſſo può meritare ope-

rando; hoggi per queſto heroico ſucceſso tutto pretende, e di tutto è degno.

**Aſtar.** Sarà pure vna volta reciſo, e ſueltо queſto arbore maledetto, e maligno, che luſingando gli occhi colla vaghezza de' fiori ammaliaua, & vccideua i cuori colla peſtilenza de' frutti. Se'l vendicarſi di chi ci hà offeſo, è come lo riceuere vn'altra vita: e ſe nella vita non ci dà coſa più dolce della vendetta: godiamo à diſpetto di colui, che tirannicamente ci hà tolto il meritato godere; hauendo noi fatto così horribile, e memorabile vendetta ſopra quell'empio, che in apparenza hauendo altre ſiate moſtrato cuore per opporſi a gl'inſulti; à queſta non hà hauuto, che membra per ſoggiacere alla ſtrage.

**Belz.** Così deggiam fare: e per onta, & infamia di colui poter lo impoſſibile, tentar lo inconceſſo, & aſſalire lo inacceſſibile. Lo inferno è inferno; perche è oſtinato: & è quaſi vguale la vittoria di colui, che non vuole hauer perduto, e di quello, che sà di hauer vinto. Dico ciò per quel deteſtabiliſſimo punto, nel quale noi fummo precipitati dal Cielo: inche il non confeſſarſi vinti pareggia la gloria del vincitore.

tore. Il perdere non è perdere, quando si perde, non per debolezza di cuore, nè per viltà di spirito, ma per violenza di cospirazioni, e per souerchio di moltitudine. Ciò che à noi successe lassù: ah memoria crudele; ah rimembranza infelice: non più di questo, non più: ogni cenno è vna storia tragica, funesta, e dolorosissima. Parliamo del resto.

Astar. Di che? auisami; accioche, io auuertito, e tù cauto, vniamo il consiglio all'opera, & il furore all'essecuzione. Sù dimmi di che?

Belz. Di quello, che quando seguisse, ridurebbe il fatto da noi à totalmente non fatto: e ci recarebbe accrescimento di pena, accessione di vergogna, e rinforzamento di seruitù. Non ti souuiene, che quella bocca menzognera diceua souente; che, quando anche gli suoi nemici haueffero distrutto il Tempio del suo Corpo, in breue lo hauerebbe ritornato nello essere di prima: e quantunque fosse rimaso estinto dall'Inuidia, e ribellione Giudaica; nondimeno dopò tre giorni sarebbe risorto. Io non gli credo; & il mio non crederli è senza eccezione. Pure che sò io? Hà operato certe cose in vita, cui lo rammentare non può esser sen-

za tormento. Il temere il male ſerue ad iſchiffare lo ſteſſo; il quale, mentre non preueduto preuiene, confonde il conſiglio, ed opprime le forze.

Aſtar. Io per me non mi laſcierò condurre giamai in queſta folle, e fauoloſa credenza; riputando incomparabilmente meglio il ſottrarſi ad vna morte tormentoſa, & infame, che aſpettare l'eſito d'vna reſurrezione incerta, ed inutile. Se non hà potuto ſchiuare la morte; mentre era viuo; come vuoi tù, ch'egli poſſa ritornare ſe ſteſſo alla vita adeſſo, che è morto? Se può rauiuare quella immobile, e fredda mole di corruzione; poteua più di leggieri, e doueua con più ſano, e più ſicuro partito conſeruarla in vita, mentre non le mancaua moto, e calore. La priuazione della vita è viſibile, e palpabile in lui. Il ritorno all'habito non è azione da huomo, ma da Dio: come huomo non lo può fare; e come Dio non ſarebbe morto.

Belz. Sia, come dici: che per altro ſiamo in ſicuro. In tanto che ci reſta fare? Non ſarà per auentura fuori di tempo, e propoſito il trattenerſi quì dintorno; accioche, conforme alle occorrenze, potiamo trouarſi opportuni

ã seminare le maleditioni del nostro sdegno.

Astár. Così giudico conuenirsi. Non è mai luntano chi può esser vicino à sua voglia.

## SCENA SECONDA.

Misandro, Longino.

Mis. LE tenebre, che allo spirare di colui hanno coperto la terra, & ingombrato l'aere, sono chiarissimi indizij; che egli non era degno di morire nello splendore del Cielo, e nella chiarezza del giorno, perche in se non haueua lume alcuno di religione, e di merito. Io son quì per lo sugello di questa impresa, di cui non sarà per tutti i secoli la più essemplare al mondo, la più vtile al Giudaismo, e la più grata al sommo Fattore. Dico della morte di quel seduttore; che sendo Coruo nel cuore; voleua parer Colomba nel volto: e facendo del Maestro cogli altri, non ha saputo per se, che la via di non sapere in eterno. E' decreto della nostra prudentissima, e religiosissima Sinagoga; che egli come capo de' ladri, stia vergognosa-

mente pendere trà ladri; e se non è morto fin hora, muoia con nuoua violenza; e con esso gli altri duo; acciòche contra la legge non rimangano i corpi in Croce per lo giorno vegnente; che tra di noi è solenne. E tù appunto, ò soldato vgualmente forte, e diuoto, sarai buono per questo vffizio; che sarà la perfezione d'ogni tua parte in questo egregio successo.

Long. Io non sò, per chi, ò perche io mi sia buono. Sò questo, che non credo, che nè il Cielo ti aiuti, nè Dio si compiaccia di questa tua peruersa malignità: anzi mi vado persuadendo, che il Cielo l'aborrisca, e Dio la detesti. Per quello, c'hò veduto, e sentito, mi detta il cuore, che nella persona di quel Nazareno tù perseguiti l'innocenza: e che anzi tua fierezza priuata, che publico zelo, ti muoua ad incrudelire. Guarda, che in vece di solleuarti à quelli, che godono sopra il Cielo, tù non precipiti sotto quelli, che tormentano giù nello abisso. Tù fai troppo, doue forse ogni poco è souerchio. Se'l vizio stà nello stremo; tù se' viziosissimo; c'hai passato ogni estremo.

Mis. Io stò a vedere, che anche tù, come accessorio ingannato, seguiti il principale di quell'ingannatore, e fellone.

Se

Se per tua sciagura chiudi la semẽte d'vn cotal pensiero nel cuore; suellila, e spegnila; se non vuoi coglierne messe di flagello, e di scorno.

Long. La cura de' miei pensieri, & il freno de' miei affetti non è in tua mano. Apprẽdi tù prima il modo di regger te stesso: che poi hauerai credito per reggere altrui. Si che io voglio seguire la mia nouella disposizione: a cui se tù pensassi di opporti, la tua vanità ti condanna, e la mia compassione ti assolue.

Mis. Anzi guarda pur tù, che la vanità delle tue parole non troui vna verità di gastigo: e che, nello aprire il seno à nouità di così stranie, tù non chiuda il sentiero alla tua propria saluezza.

Long. Chi può far questo?

Mis. Chi regge per lo Imperio Romano.

Long. Per Cesare, e contra i rubelli di Cesare mostrerò sempre fede, ardire, e costanza: e lo isporre le membra à mille ferite, e lo spargere prodigamente il sangue sarà mio diletto, e mia gloria. Per altro nè il Preside quì, nè Cesare in Roma mi può vietare, che del mio affetto io non disponga à mia voglia.

Mis. Sia, come tù vuoi: pur che tù vo-

glia per mio rispetto ciò, che deui voler per tuo debito.

Long. E che sarà?

Mis. Te l'hò detto, e te lo ridico, lo sbranare quell'empio, che vantandosi di hauer padre in Cielo hà pagato la pena della sua temerità col non hauer ritrouato vn' amico in terra.

Long. Et io ridico à te ò Rabbino ostinato, che'l tuo zelo è indiscreto: e che ciò, che a tuo modo fù giustizia in vn viuo, sarà crudeltà in vn morto.

## SCENA TERZA.

Maria, Giouanni, Misandro, Longino.

Maria. Giouanni, che sarà? veggo gente, e sento parole di contrasto. Haueremo forse ancora qualche nuouo fomento alle nostre angoscie penose? Iò hò'l cuore tanto auezzo allo spauento, & allo riceuere oltraggio; che non hò tregua per vn momento. Sarò per mio eccessiuo martire condotta a vedere, che doue naturalmẽte l'ira de gli offensori termina colla morte dell'offeso: quì la dolorosissima morte del mio figliuolo sia principio di nuouo sdegno ne' cuori inhumani

mani del popolo Hebreo ? ah non sia vero.

Giou. Madre, e Signora, anch'io osseruo ciò, che voi dite: & inuero non sò che dirmi. Le cose seguite mi fanno temere delle future: atteso che chi fà l'ingiuria, non perdona giamai; e chi la riceue; taluolta. Non voglio però credere, che con sì inaudita barbarie habbiano senso di crudeltà per vn corpo, che non hà senso per lo dolore in se stesso.

Maria. Padre eterno, deh pietà: ecco il sacerdote estinto; ecco l'hostia trafitta; ecco lo altare smaltato di sangue. Se non basta: pagati con questo cuore, ch'è viuo; purche cessino le percosse nel tuo figliuolo, ch'è morto.

Giou. Facciam cuore della paura. Prieghi, singulti, e sospiri sieno armi, se non da combattere per vittoria, almeno da mitigare gli vittoriosi.

Mis. Eccoci al luogo; ed ecco il reo.

Long. Se non è forse meglio il dire, che tù sia il reo.

Mis. Taci, soldato: è tempo di operare à mio gusto, e non di sparlare à tua voglia. Osseruiamo ben bene; se quel sacrilego è morto, e con esso gli altri duo; e poi vi sporrò ciò, che douerete essequire.

Maria. E morto; pur troppo è morto il mio figlio: & è fouerchio lo cercarne proua co gli occhi; hauendola io infallibile al cuore.

Mis. E tù se' viua.

Maria. Pur troppo viua, riserbata à prouar colla vita tutte l'asprezze d'vna morte senza morire.

Mis. E poco al tuo merito. Taci.

Maria. Ed al tuo furore. Io taccio.

Mis. Quello di mezo al sicuro hà spirato l'anima: gli altri duo non ancora. Sù dunque colla robustezza delle vostre braccia neruose, e colle percosse di que' pesanti bastoni rompete, e minuzzate l'ossa al destro, & al sinistro ladrone: e tù, valoroso soldato, fà scempio, e strazio di colui; acciochè il togno del suo risorgere suanisca, e se ne vada disperso nella dispersione delle sue membra.

Maria. O Cielo, che ascolto; ò Dio, che stò per vedere.

Long. Che strania, & insolita foggia d'incrudelire è cotesta tua? che consolazione possono recare ad vn viuo le ferite rinouate in vn morto? se fai ciò; perche egli non ripigli la vita; è scarso rimedio; perche se può richiamar se stesso alla vita, che è'l più: potrà anche ripigliare le sue membra

dis-

disperse, ch'è'l meno.

Maria. Deh, Rabbino, che dici, e che fai? non ti basta di hauer tormentato me viua in lui viuo; che anche vuoi lacerare me viua in lui morto? Doue s'intese giamai, che vn nemico, implacabile nella vendetta, non si plachi dopò l'esecuzione di quella? e tanto più quando la vendetta è tale, che nell'atrocità non hà essempio. Se la cagione dell'odio è estinta: sia anco spenta la rabbia dell'odio. E se l'odiato non è più tale, che possa riceuere nouelle offese, egli è ben' il deuere; che le vecchie passioni vengano deposte da gli odiatori: ed io te ne priego, e tù'l deui.

Mis. Donna il tuo figliuolo è stato di tal condizione, e natura; che si come sopra modo ci offese: così smoderatamente deue esser' odiato. La pena de' rei non si considera semplicemente per loro: ma anco per quelli, che ne prendono esempio; è conforme all'enormità de' delitti si concedono anco esecuzioni di pena ne' cadaueri de' trasgressori: non perche essi la sentano; ma perche gli altri la veggano; & acciochè l'oggetto rappresentato all'occhio sia ammaestramento del cuore.

Maria. Sia, come tù dici: ma se'l mio

figliuolo, che non hebbe mai colpa in se stesso; e non apportò mai offesa ad alcuno, è stato si malamente trattato, che la memoria ne fia viua colla eternità: e se lo puoi vedere vcciso cō mille strazij, lasciato à publica vergogna, e bestemmiato per tante guise; che resta di più? Deh pietà vna volta non dannosa à chi la concede, e non profitteuole à chi la riceue.

Mis. Donna, al costume di tutte le madri sei totalmente cieca in discernere le sceleraggini di tuo figliuolo; e sei altrettanto occhiuta in vedere le ragioni per iscusarlo. Ma poiche egli è diuenuto inescusabile nelle sue colpe indegnissime: anch'io son fatto inesorabile nel mio pietoso rigore. Soldato, non badiamo alle parole di costei, che con irragioneuole loquacità potrebbe confondere i santi decreti della ragione. Sbraniamo quel corpo per vendicare le ingiurie, e le offese della natura; laquale si dolse di hauerlo fatto, vedendolo facitore di tanti mali, e disfacitore di tanti beni.

Long. Io ti giuro per lo vero Dio, che perauentura è questi, od almeno cosa da lui, ch'io non feci mai cosa alcuna con maggior ripugnanza di senso, e contradizione di spirito; perciochela

tua

tua dimanda è ingiusta; e lo essequirla è atto inhumano. Egli è morto: e dalla vostra barbarica ferità è stato ridotto à tal termine, che riconoscere in lui l'ombra della prima sembianza nõ può certo, chi più lo conobbe. Cessa, pertinace Rabbino; che s'egli è huomo, non può riceuere altro male: e s'egli è Dio; può gastigarti de' tuoi misfatti.

Maria. Credi pure, o generoso soldato; che quello, che tù miri tanto diforme sù quella Croce, è la bellezza de gli Angioli in Cielo; il quale si come è venuto dal Cielo; nõ per punire le colpe, ma per solo perdonare a' colpeuoli: così io, afflittissima madre, ti priego, che tù perdoni à lui in non violare d'auantaggio le sue sagratissime carni.

Long. Madre, io veggo il vostro figliuolo ignominiosamente morto, e sospeso; e certo io me ne dolgo, quanto appena potreste credere. Intorno lo mal trattarlo di nuouo, à che mi stuzzica la violenza di questo Rabbino, io non posso applicarui 'l cuore. Il volere è restio, e la mano ricrede.

Mis. Ma non ricredo gia io; che per ogni modo voglio vederne ogni strage, stimando ogni zelo indiscreto, e riprensibile ogni compassione, che si vsi per la madre al figliuolo, e p questo à quella.

Maria. O cecità non de gli occhi, ma de le menti: ò ferità, che nelle steſſe fiere non troua ferità, che l'auanzi. O ineſtinguibile auidità di quel ſangue, che ſarà il refrigerio di tutti i fedeli. Se bramate ferire per formar piaghe, per cauar ſangue, e per apportare dolore, laſciate lui, e riuolgeteui à me: per lo voſtro ferro ecco il mio petto, che non fugge, e non teme: per la voſtra ſete ecco il mio ſangue, che à piene vene ſtà per vſcire.

Miſ. Noi feriremo lui nel corpo, e te nello ſpirito.

Maria. Fatemi la grazia compita; poiche il farla ſarà con voſtro diletto, & il riceuerla con mio vantaggio.

Miſ. Doue il merito è comune trà duo; la grazia non deue eſſere particolar'ad vn ſolo.

Maria. Quando vno de' duo non è capapace della grazia; la parte, che auanza, deue giuſtamente impiegarſi nell'altro; e tanto più quando ſono cogiunti di ſangue, e d'amore.

Long. Io troncherò queſte liti, concedendo poco à Miſandro, e non negando tutto alla Donna: quantunque io lo faccia più per moſtra di gradire all'vno, che con intenzione di ſpiacere all'altra. Appagateui, ambiduo, tù,

Rab-

Rabbino, del poco che faccio; e voi madre, del molto, che tralascio di fare. Ecco, che lo ferisco; anzi l'hò ferito ad vn punto.

Mis. Poco, lieue ristoro à lunga, e voracissima fame.

Maria. Graue, e souerchio peso à forza sfiatita, e languente. O ferita più della spettatrice, che del ferito. O ferita non sentita da chi la riceue, e riceuuta da chi la mira. O ferita fatta in vn cuore, che non hà moto; e pure commoue accerbissimamente il mio cuore.

Long. O Cielo, che veggio? O Dio, che prouo? ò Dio ò Ciel[illegible]
che marauighe son queste? Il mondo non le può fare, & al mondo conuerrà rimirarle pur fatte. Dunque ferisco barbaramente vn corpo già morto, & esso sana pietosamente me peruerso, & iniquo? Vn morto, che non proua affetti di doglia per se medesimo, hà effetti di carità per vn viuo? Vno, che, come huomo, la mia crudeltà non discerne; come Dio le mie bisogna rimimira? Vno, che poco dianzi era circondato di tenebre, produce in vn'occhio tenebroso la luce? è questi non sarà Dio? e questa non sarà opera diuina? & io nõ crederò in questo ogni Deità?

Se quello, che non possono fare tutti gli huomini viui, viene fatto da vn solo morto, bisogna ben dire, che quegli sieno creature, e questi Creatore; gli vni impossenti, quádo mostrano più di valere; e l'altro onnipotente adesso, che sembra affatto impotẽte. Egli è creatore per certo; & io per me lo credo, lo confesso, & adoro. Ecco, ò perfidissimo Rabbino lo argomẽto inuincibile, che ti conuince. Ecco la sentenza, che ti condanna. Ecco la dimostrazione infallibile, che, isfcludendo ogni ombra di dubitazione, abbraccia il vero lume d'ogni certezza. Se non vuoi credere à lui medesimo; ch'egli sia Dio; credilo à me; che in morte è manifestato per Dio. Se non vuoi crederlo Dio; perche moribondo hà promesso di dare il paradiso ad vn ladro; credilo; perche estinto hà potuto dare la luce ad vn'occhio cieco. Tù se' Dio, ò Signore; tù se' Dio ed à te con vero, e profondo pentimento di cuore dimando perdono delle mie odiosissime azioni contra di te: e per ottenerlo perfetto voglio cercare di perfettamẽte vnirmi à te stesso.

Misandro. Tù dici gran cose; ma le applichi male. E vero; che tù hai racquistato il lume perduto; ma non è mi-

ca vero; che'l fonte di questo riuo sia costui; che si troua già inaridito, & asciutto; Che la miniera di quest'oro sia il Nazareno pendente c' horamai giace sterile, & impouerita. Che'l Sole di questo raggio sia il crocifisso ladrone; che tutto, e per sempre si è cangiato in notte, ed horrore. Odi 'l vero; e tù lo predica à gli altri. Il Cielo è rimaso così ben seruito di questo tuo vltimo seruigio nel ferire in sì bella parte questo suo rubello odiatissimo; che per darti insigne caparra della mercede, che in altro tempo, ed in altro luogo ti serba, hà voluto; che se facesti'l colpo cō la luce d'vn' occhio solo: tù lo miri fatto con due. Il credere, il predicare altra forza operatrice di tanto miracolo e colpa di perfidia, e peccato d'ingratitudine. Delle operazioni del Cielo dà la gloria al Cielo; che'l negarle ad honore di lui è vn demeritarle à prò di te stesso.

Long. Tù se' inuincibile: & io son vinto; non da te, ma da questo miracolo.

Credi à tua voglia; ch'io faccio altretanto.

Mis. Quando tù sarai beato con lui; io lo crederò Dio della tua felicità.

Long. E tù, quando sarai gastigato da lui de' tuoi nefandissimi errori, lo conosce-

noſcerai Dio per giuſtizia; come adeſſo lo nieghi per miſericordia. Voi venerandiſſima Donna, che m'vdiſti ſprezzatore de' voſtri prieghi, e conculcatore dell'innocenza, deh perdono, che ve ne priego con tutte le viſcere del mio cuore, e pregate il voſtro, e mio Dio; che mi perdoni vgualmente; affermandoui con viuo, e vero ſentimento dell'anima mia; che prouo maggior dolore per hauer' offeſo lui ſolo; che ſe tutti inſieme offendeſſero me ſolo ad vn punto. In queſta impurità di affetti, in queſta oſcurità di mente, & in queſta pertinacia di volontà hò peccato, per mezo della grazia del mio Signore, e della voſtra interceſſione, ò Maria, ſpero di rinouare me ſteſſo. Non timore, ma amore, non intereſſe, ma riuerenza mi dettano queſte iſuiſcerate parole.

Maria. Amico, ſe dianzi io ti rimprouerai l'offeſa, che con riſoluzione inhumana faceſti al mio figlio: adeſſo te ne lodo, e ringratio; sì per gli alti, e profondi miſterij, che ſono rinchiuſi in quella ſalutifera piaga, e per gli Sagramenti diuini, che da eſſa diriuano; come per lo ſupremo fauore riceuuto da te nell'occhio, e nell'anima. Che s'e-

gli è vero, come è veriſſimo, che quel Signore da te trafitto sù quella Croce per ſalute d'vn'anima ſola tornarebbe à patire di buon cuore, quanto hà patito fin hora: penſa tù, come, e quanto gli deue eſſer caro, che con sì facile, e ſpedito modo hà ſaluato la tua. Nella tua conuerſione raffiguro l'Aurora della Chieſa naſcente. O te felice, che in ferire la morte nel mio figliuolo hai trouato la vita in te ſteſſo: anzi nel piagare la vita in lui hai ſchiffato in te me medeſimo la morte. In tanto, mentre io hò deliberato meco ſteſſa di far ſupplicare il Preſide; accioche mi conceda quel Santiſſimo pegno, ſupplico te quì preſente; che, trouandoti, come io deſidero, doue ſi ragioni di ciò, ti ſia à cuore l'honor di quel corpo; che, quale tù'l vedi, è adorato da' Serafini.

Long. Madre, aſſicurateui dell'opera mia, come del diſiderio, che ne tenete; Io vado: e ſe fino à queſto punto io, armato, hò corſo quaſi ineuitabile riſchio di perdermi; ignudo per lo auenire voglio procurare di ſaluarmi. Io vado; e v'adoro.

Miſ. Ed io ti ſeguo, ſazio di queſti cicalamenti; il fine de' quali ſarà con mio riſo il tuo precipizio.

*Il fine dell'Atto Primo.*

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA.

Maria.

TV se' morto, o morte della mia vita; & io, madre moribonda, stimo ingiuria il viuere; perche tù ingiustamente se' morto. Oime, in qual sembiante ti veggio? in che strania guisa ti miro? à qual fine ti scorgo arriuato? Et io hò cuore per respirare? luci per vederti? e bocca per fauellarti? Io, che doueuo morire al principio de' tuoi tormẽti, son viua allo stremo delle tue pene? Io, che fui vicina a morire nel solo pensiero, che tù non rimanessi scannato dalla fierezza d'vn solo, nõ muoro adesso in hauerti innanzi sbranato dal furore di mille? Io, che per hauerti perduto viuo nel Tẽpio, riputai me stessa indegna di riposo, e di vita: adesso che sopra'l Caluario trà le fierezze de' manigoldi t'hò perduto morto, consento, se non di riposare, di viuere almeno? Se Anna non cessaua da' sospiri, e dal pianto, perche non vedeua, che 'l suo figliuolo Tobia ritornasse, il quale, benche mandato in peregrinaggio, era

però

però accompagnato da vn'Angiolo: che deggio far'io, ò ſpenta pupilla delle mie luci, che, in vece di aſpettarti con diſiderio, ti ritrouo con amarezza? e quello, ch'è peggio, muto, eſangue, ed immoto? Io madre? nò, nò, non ti ſon più madre, ò figliuolo: poiche allhora io perdei ogni materna ragione; quando tù laſciaſti me a Giouanni, lui à me, lo ſpirito al ſommo padre, & il Corpo alla Croce. All'honore, & al priuilegio d'eſſerti madre è ſucceſſa la Croce, con queſte differenze però; che da me foſti portato nel mio placidiſſimo vẽtre; e la Croce ti porta ſopra duriſſimo legno: io incapace di dolore, e di peſo; & ella carica dell'vno, e dell'altro: io ingombrata dalla luce dello Spirito Santo; e queſta dalle tenebre dell'vniuerſo. Io ti cinſi di tenere, & amoroſe faſcie & eſſa ti ſtringe con aſpri, e pungenti chiodi. Io ti ſcaldai, e riſtorai nel mio grembo virginale: e la Croce ti hà eſpoſto all'aria ſtemperata, e crudele. Io non riceuei te dalla Croce; & ella riceue te da me ſteſſa: ma in rendermiti ſarà ingrata; che da me ti hebbe ſpirante; & à me ti riſtituirà eſtinto. O doloroſi cam-

bij, ò ſconſolate vicende; ò tormentoſe diuerſità. Tù ſe' morto, ò teſoro della vita immortale; & è ſouerchio, ch'io speri, adeſſo, quella reciproca conuerſione trà la ſpoſa celeſte, e lo ſpoſo diuino: percioche poſſo ben'io riuolgermi à te co gli occhi, à cui ſono irreuocabilmente riuolta col cuore: ma non puoi già tù riuolgerti à me col lo ſguardo, ch'è tramontato nell'Occidente della tua morte. Le parole del vecchio Simeone mi paruero, fino all'hora anonciatrici d'aſpre nouelle; e paſſandomi più che all'orecchio, con moto di rimembranza doloroſa terminarono nel centro del cuore. O parole acerbe; ò profetia minaccioſa!; ò minaccie tremende: adeſſo giuſtificate voi ſteſſe. Abramo fedele prende il coltello per ferire vn ſuo vnico, & amato figliuolo; ma non gli viene permeſſo dal Cielo. Qui'l Cielo, il Cielo iſteſſo impugna la ſpada fulminatrice per ferire, e feriſce il mio figliuolo immacolatiſſimo. Salomone, per chiarirſi d'vna conteſa dubbioſa, preſe il ferro, e con eſſo moſtrò di voler diuidere vn bambino lattante; ma conoſciuta la vera madre, le diede il ſuo parto viuo, ed intiero. Il

mi-

mistico Salomone del Paradiso, non per venire in certezza della madre, che son'io quella formata da lui anzi, ch'egli formasse altra cosa, ma per sodisfazione della sua violata giustizia, hà acconsentito alle innumerabili piaghe del mio figliuolo. Se tù venissi adesso à picchiare all'uscio di questa mia anima tormentata non potresti già dire: aprimi, Sposa amatissima, aprimi sorella diletta; che i miei crini sono pieni di stille rugiadose, e le mie chiome di goccie notturne; ma sì bene di procella di piaghe, e di torrenti di sangue. Chi vide mai, chi vide più strania guisa di giudizio, modo più barbaro di sentenziare, maniera più strauagante di punizione? Lo innocēte è gastigato dal reo: il prigionero imprigiona il libero; il padrone è condannato dal seruo: l'infermo vccide il medico; & il morto dà morte al viuo. Chi vide, chi vide mai spettacoli più mostruosi, e pur veri? La maestà nell'ignominia; il tesoro nella inopia, e la debolezza nell'onnipotenza? Chi vide, chi vide mai oggetti più disusati, e pur certi? Vn giorno non coperto dal Cielo, vn Cielo abbandonato dal Sole, vn Sole impouerito di

luce? Ecco la mistica pietra percossa nel deserto della Croce, che à gli Hebrei sitibondi hà dato, non l'acqua, ma'l sangue. Ecco il grappolo d'vua portato dalla terra superna di promissione, e spremuto con violenza nel torchio di quel legno funesto. Ecco il figurato Dauid, che co'l bastone, e la pietra hà vinto, & vcciso il superbo Golia dello Inferno. Ma chè dico? ò che faccio? se forse, rammentando queste marauiglie, & eccessi, io mi scordo delle mie doglie? Anzi nò: che mentre io vò raccontando i benefizij, e le grazie del mio liberalissimo parto à questa ingratissima gente, e le veggo cosi conculcate, e schernite in lui, riceuo abbondantissimo fomento al mio male; come egli riceue mostruosa ingiuria al suo merito. Io mi dolgo delle tue pene, ò figliuolo; & appresso mi dolgo; che poco mi dolgo: conciosia cosa che, per dolermi quanto è giusto, douerei trasformarmi in dolore, ò diuentare il dolore istesso. Voi, c'hauete parte ne' miei angosciosi martiri, insegnatemi morire à me stessa; poiche non potete insegnarmi à dar vita à lui. Deggio morire: è ragione, ch'io muoia. Che se nel tempo del-

dell' vniuersale diluuio perirono gli animali: perche era perito l'huomo à prò di cui erano creati: hora ch'è morto il fattore della vita, che deggio far'io misera, e mortale fattura di lui? Ahi, oime, ah figliuolo.

## SCENA SECONDA.

Maddalena, Cleofe, Maria, Giouanni.

Mad. MAdre, e Signora sconsolatissima, se lo hauere chi nelle nostre afflizioni patisca con essonoi, viene riputato qualche solleuamento, e conforto; assicurateui pure; che ogni vostro tormento và indiuisibilmente accompagnato dal nostro. Per voi è sparito il figliuolo, e con lui'l decoro, e la gioia. Per noi è mancato il maestro, l'honore, e'l consolamento. Il prezzo delle nostre lagrime non è proporzionato à ricomperare il tesoro perduto. La perdita è infinita; infinita deue esser la forza, che la ristori, e la potenza, che la ricuperi. Tale è quella del vostro figliuolo: e chi lo sà meglio di voi; che, hauendo lui solo nel seno; sapeste in eminentissimo grado tutte le cose del Cielo? Se la volontà dell'eterno pa-

dre, se l'vbidienza di lui medesimo, se'l consentimento di voi stessa lo han no condotto à morire; che si può fare? Il morire non è lecito; & il consolarsi è necessario per non cadere nello illecito della morte.

Cleofe. Così douete fare, ò Madre del vostro, e comune Padre. Nè ciò dico; perche io non goda del mio dolore; e perche io non brami riceuere in me stessa sola, quãti dolori egli hà sofferito per tutti, e quanti voi ne sofferite per lui; ma perche doue'l fatto è necessario, poco conuiene il dolersi. Il vostro figliuolo, vguale per tutto al padre, è morto per decreto del padre in terra, e per beneplacito di se stesso nel Cielo. Voi, che siete sposa dell'vno in Cielo, e dell'altro siete madre quì in terra, vorrete col vostro troppo acerbo rammarico opporui à quello, ed à questo? deh nò: basti fino quì hauer pagato il debito alle leggi dello amore, & alle ragioni della natura.

Maria. Voi dite bene, ò figliuole; e sò, con qual'affetto parlate. Se'l Padre Eterno non si duole; auuiene; perche non è ammantato di questa spoglia mortale. Io, che per esser di

carne, hò dato le carni à quel Sagratissimo Corpo, deggio infaticabilmente dolermi. Che'l padre habbia voluto, che' muoia, à me non lieua il debito d'affligermi per la sua morte. Che il figlio si sia cõpiacciuto di morire; non disobliga me dal cucciarmi, ch'egli sia morto. Io stessa con queste mani, quando la diuina volontà lo hauesse accennato, gli hauerei circondato il capo di spine, trappassato le mani, & i piedi, appesolo ad vna Croce, e spalancatogli'l petto: ma non perciò nell'atto istesso del mio consenso mi sarebbe stata concessa la potenza del non dolermi: attesoche il mio volere và colla porzione del Cielo; & il commouersi viene da' principij della Natura. Così succede di alcuno; che mirando la propria casa assalita da incendio improuiso; consente ben'egli, che venga dall'altrui mano atterrata, e distrutta: ma ad ogni modo piagne il danno, e sospira la perdita. Le sodisfazioni del sommo Padre: i meriti del Verbo Incarnato; la riconciliazione trà Dio, e l'huomo; i benefizij apprestati alle genti si come infinitamẽte mi sono cari: così mi pesa altret-

tanto; che la passibile humanità del mio impassibile Creatore sia stata per fine di cose tali così aspramente battuta, e così empiamente trattata. Lasciatemi dunque dolere, ò figliuole; e credete; che il mio dolore non può cadere in imaginazione; se nell'imaginazione non è caduta sperienza di pari infelicità; ò se pure volete; ch'io non mi dolga; cauatemi lo spirito dalle viscere: che per altro il viuere senza doglia non si concede à me, che adesso hò depositato la mia vita nello arbitrio di tutte le doglie.

Giou. Sono veramente, ò prudentissima Vergine, le vostre ragioni inuincibili; perche sapendo voi, e intendendo meglio senza paragone di tutti gli Serafini del Paradiso, donde viene; chi è; e come è nato il vostro altissimo, Vnigenito: è ben'egli il deuere; che da quello, ch'egli in se medesimo offerisce alle vostre luci, cauiate materia di cordoglio ineffabile. E se gli effetti deuono hauer relazione, & essere proporzionati alle cagioni, da cui diriuano: sendo la cagione del vostro male la maggiore, che possa darsi in eterno: il sentimento doloroso, che riceuete da essa, non può esser gran-

de à misura; se non è grande senza misura. E se tutte le cose hanno il loro tempo proprio, e particolare, come vediamo nelle stagioni: veramente il vostro tormento hà questo tempo propriissimo; nel quale tutto ciò, che mirate nel figlio, è dolore, e miseria per voi. Con somma equità sententiò il Profeta Samuele contra Agag; il quale perche haueua priuato tante madri de' loro figliuoli; era di ragione; che anco la madre di lui ri manesse priua di figlio: ma contra'l vostro innocentissimo parto, perche si dà sentenza di morte? e contra voi perche si mette ad essecuzione; che lo perdiate; S'egli à tante madri hà dato i figliuoli sani, vedenti, e spiranti, ch'erano infermi, ciechi, & essanimati? Se la causa non è la stessa; perche è vguale, anzi sopra ogni eccesso maggiore la pena? Se lo hauere figliuoli è vno de' maggiori contenti, che in terra si proui; & il perderli è vna delle maggiori afflizioni, che trà mortali si sentano: credo ben'io; che si come in possedere il vostro figliuolo non capito, che da se stesso, prouaste dolcezza indicibile: così nel mirarlo in quella sembianza siate pos

feduta da vna tale paſſione, che nè da humano, nè tampoco da angelico ſpirito poſſa comprenderſi. Io hò detto queſte coſe; che paiono confermare, ed accreſcere la deliberazione del voſtro dolore: sì perche negli eſtremi le mutazioni non ſono così facili, e riſolute: sì anco perche in ſimili caſi le pretenſioni del tutto rieſcono ſouente perdimenti di ogni coſa. Siammi però lecito dire; che quanto non v'hà alcuno, nè quì, nè altroue, che concorra più di me negli affetti del voſtro cuore: altrettanto non ſpetta ad alcuno ſopra di me il procurarui alleuiamento, e riſtoro. I più dotti ſpiriti dell'Empireo ſono bambini lattanti in paragone di quella profondiſſima ſcienza, che in voi, ſue delizie, infuſe con liberaliſſima mano lo Spirito Santo: in eſſa ritenète per breue iſpazio la voſtra regolatiſſima mente; e rappreſentate à voi ſteſſa: perche è morto il voſtro Sacroſanto figliuolo; doue ſi ritroua adeſſo quella beatiſſima anima; doue ſarà trà poche hore; che ſeguirà da queſta morte, & altro, che taccio; e che in ricordare à voi non farei manco, che moſtrare la via del Cielo ad

vn'A-

vn'Aquila, & il suo camino al Sole. Come Giouanni meritarei di non esser Giouanni; quando ne' lagrimosi successi del mio dilettissimo Signore, e Maestro io consentissi, ch'vna menoma parte di me medesimo fosse eccettuata dalla participazione di tanto caso. Come figliuolo sarei indegno di nome così priuilegiato, e sublime; quando al vastissimo mare della vostra amarissima doglia coll'vrna angustissima di questa bocca io non recassi poche stille di refrigerio: e se anco certo di non conseguire lo effetto; io uon dimostrassi almeno il disiderio di conseguirlo.

Maria. Non poteui veramente, ò figliuolo, ritrouare per me somiglianza più conueniente, e più giusta del mare. Vn mare son'io; percioche se nel mare non v'hà goccia d'acqua, che salsa, ed amara non sia: nel mio cuore non è affetto, che non sia tutto appassionato, e turbato. Se la grandezza del mare supera, & eccede ogni grandezza, che possa darsi sopra la terra: così ampio, e così diffuso è il mio duolo; che, quantunque venga da me sola capito, non sarebbono però basteuoli à capirlo tutti i cuori del-

l'vniuerso. Se nel mare è il flusso, & il riflusso incessante: nel mio petto vanno, e tornano senza interuallo acerbissime punture, e penosissimi trafigimenti: ma con questa differenza; che se di quello poco si sà la cagione; delle mie pene è manifesta, visibile, e qui presente: e tù sei questa, ò mio, ma perduto, ma lacero, ma crocifisso figliuolo. Donami, deh donami, ò anima dell'anima mia, che con vn dolorosissimo oimè, e con vn sospiro infocato io, interrompa le parole per annodare la bocca, e l'anima ad vn' incessabile affanno.

Cleofe. O Dio, che siamo giunte à vedere? il figliuolo morto, e la madre vicina à morire, l'vno per le ferite riceuute dalla rabbia de' suoi nemici; e l'altra per il dolore, che riceue dall' angosce del suo diletto: quegli per amare chi l'odia; e questa per amare chi l'ama: il primo per impetrare la vita a' crocifissori di se stesso; e la secōda per donare la propria vita al suo Crocifisso. O figlio, che quasi vccidi la madre, che ti hà perduto: ò madre, che viua quasi vccidi te stessa per perderti giuntamente con lui. O Cieli, se poco dianzi ci copriste d'insoli-

te tenebre ; hora rischiarateci con istraordinario splendore ; accioche nella bellezza de' vostri lumi riconosciamo la misericordia del padre, la pace delparadiso, e la redenzione del genere humano.

Maria. Eh figliuole, non cercate, e non mirate altro Cielo. Ecco il vostro, ed ecco il mio Cielo ma tenebroso, ma sconuertato, ma sanguinoso. Mirate, mirate in esso le comete funeste, c'hanno minacciato la morte del Rè supremo. Se già colla onnipotente tua destra mi facesti, ò fattore del tutto, quella, ch'io non meritauo già d'essere : deh fammi adesso quella, ch'io bramo, e supplico d'essere; cioè morta sotto questa tua santissima Croce. Se la morte è'l riposo di tutti, e più di quelli, che bramano, per riposare, la morte ; io morendo per tua grazia, riposerò per mio bene ; e potrò dire colla celeste sposa di hauer seduto sotto l'ombra di quello, che sopra tutti, & vnicamente è disiderato dall'anima mia.

Giou. Basti, ò madre, basti'l dolersi senza lo affetto, e la brama di morire; che senza voi saressimo non manco, che senza essere: che se pure si tratta di

morte; e si deue morire; à me tocchi questa ventura; che ad vn tempo sarà anco pena del mio peccato, col quale se non hò negato Dio colla bocca, l'hò negato coll'opera, fuggendo da lui colla ingratitudine, che tutt'hora mi seguita collo amore.

Maddal. Viua la madre del mio Signore; acciochè in lei viua viuano i serui di lei, e di lui: & in quanto s'abbia à morire, in me, e sopra di me cada questa bramata, e fauorita elezione; che tante volte, ed in tanti modi hò offeso lo mio Dio, clementissimo.

Cleofe. Voi mi togliete lo intiero della mia vita, se mi diuidete dalla parte di questa morte: perche il morire con Dio, e per la madre di Dio non è, che vn viuere pieno di felicità, e non soggetto à vicende. Colla vita io viuo per consolarui, ò addoloratissima Vergine; e per lo fine medesimo io morirò colla vita; la quale se poco vale nel merito; non poco vale per lo amore.

Maria. Nè la vostra, nè la mia, nè tampoco le vite di tutti i viuenti sono basteuoli per lo mio male. Per consolarmi quanto potete aiutatemi col vostro dolore; attesoche si come taluolta da

velenoſo animale ſi caua rimedio contra'l veleno: coſi ſolamente dal voſtro, e dal mio dolore poſſo riceuere antidoto contra'l dolore.

Madd. O infelici noi, ſe la ſomma delle noſtre conſolazioni è ripoſta nella perſeueranza di non conſolarſi. Madre, ſiamo qui tutti trasformati ne' voſtri affetti. Et io per me non priego altro dal voſtro mitericordioſo figliuolo, che, che per mezo de' patimenti lo mio cuore reſti vna volta tãto ignudo di colpe; quanto il mio Signore è pouero di veſtimenta.

Giou. Anzi pure ò felici noi, eletti, e ſerbati à patire con Chriſto; co'l quale hauerà maggior grado di gloria colui, che più hauerà guſtato del calice della ſua paſſione acerbiſſima. Signore, tù vedi vn tuo ſeruo ingrato, ſconoſcente, e rebelle: per farlo intieramente contento, fallo partecipe delle tue angoſce; accioche fauorito da te delle pene, & aiutato dalla tua madre nel ſofferirle, egli poſſa meritare il nome à te di buon ſeruo, & à lei di grato figliuolo.

Maria. Laſciamo, che in me, che non ſono più la belliſſima, ma la ſconſolatiſſima trà tutti i mortali, & in voi, che

mi

mi dimostrate il cuore nel volto, il dolore faccia il suo corso: perche lo impedirli l'vscita sarebbe vn'accrescergli violenza ad vscire: ed intanto pensiamo alla sepoltura del nostro tesoro. Non è il deuere, che'l pregio del Cielo resti dispregiato sopra la terra: Dico per quello, che tocca à noi: che per altro lo veggo fatto da gl'insolentissimi Hebrei bersaglio infelice à dishonori più indegni.

Giou. Lo auuiso è degno della vostra diuina pietà, e conueniente alla mia diuozione obligata. Bisogna pensare al modo di ottenerlo dal Presi le; accioche il farlo con grazia di lui assicuri'l farlo con cauzione di noi medesimi. L'opera non è di decoro per voi. Il mandarui le donne non è conuenienza. Lo andarui io non istimo impresa riuscibile. Pure io andarò, se vi aggrada; potendo, voi, che commandate il seruigio, e quegli, che lo riceue, farmi trouare la salute tra'mostri, la rugiada nelle fornaci, & il gioir nello Inferno.

Madd. Deh volesse il Cielo, che in tanto nostro dubbio, e bisogno qui comparissero Nicodemo, e Giuseppe; che, come amici, e diuoti del mio croci-

fisso

fiſſo amore, potrebbono ſomminiſtrarci conſiglio, interceſſione, ed aiuto.

## SCENA TERZA.

Nicodemo, Giuſeppe, Maria, Maddalena, Giouanni, Cleofe.

Nicod. VEramente, Giuſeppe; egli ſi può dire, che queſta volta la Sinagoga, e gli Hebrei habbino errato dalle faſcie: e che la ſola inuidia de' loro cuori arrabbiati gli habbia condotti à così deteſtabile parricidio.

Giuſep. Tanto credo anch'io: e tengo per certo; che il Cielo ſia per farne vendetta aſpriſſima, e ineuitabile. Andiamo verſo la Croce; che là veggo donne; e ſara la madre piagnente coll'altre. Forſe l'opera noſtra potrà riuſcir loro di alcun' vtile conſeguenza, e riſtoro.

Maria. Amici, ò quanto cari, ò come opportuni giugnete. I voſtri paſſi ſono moti del Cielo; e'l voſtro affetto, quantunque diſpoſtiſſimo a' ſeruigi del mio figliuolo, e però preuenuto da iſpirazione diuina.

Giu-

Giusep. Madre santissima, siamo qui tutti, e per voi. Il vostro parto da noi creduto il principio non mai principiato, & il fine infinito di tutte le cose, che per sua natura vede lo inuisibile à gli occhi; vede anco l'innocenza, e ripugnanza de' vostri voleri nel seguito sopra di lui.

Nicod. Quale, e quanta parte habbiamo ne' vostri inesplicabili affanni, e nelle sanguinose lagrime de gli occhi vostri, prouate collo impiegarci: che dall'opera verrete in cognizione del cuore; lo qual'abbandonerà questo petto per seguire i comandi delle vostre parole, e le sodisfazioni del vostro spirito.

Maria. Conosco, o veri fedeli del vostro, e del mio Signore, la vostra amorosa, e santa intenzione: e sò, che come diuoti del figliuolo, farete ogni ossequio alla madre. E perche il tempo ci auisa di risoluzione, e prestezza, vi sporrò lo mio ardentissimo disiderio, qual'è di conseguire da Pilato quella lacera, e deformatissima spoglia, che vedete pendente in Croce. Da voi supplico, e spero ottenere lo andare per ciò: e trattando co' mezi, che vi pareranno opportuni, ritorna-

re

re colla grazia, che per hauer'ogni honestà in se medesima, mi gioua credere, che non sia per riceuer' opposizione d'alcuno.

Giusep. Concorriamo con voi nel sentimento medesimo: e quanto si potrà per noi co gli vffizij, co' prieghi, e se fosse d'vopo, con tutte le nostre cose più care, si farà per atto sì degno, e per fine sì nobile: apprezzando noi sopra ogni cosa più apprezzabile lo hauer modo di vsar dimostrazioni di pietà verso quello, à cui la sola pietà hà fatto pigliare, e portare con inuincibile franchezza, e costanza le nostre penalità dolorose.

Nicod. Ci gioua sperare, che Pilato, anco per altro non troppo contento della morte del Saluatore, sia per concederci quel funesto auanzo della peruersità de' Giudei: il che succedendo, verremo co gli sproni al cuore, e coll'ali a' piedi a portarui la nouella desiata; e per l'honore, e religione della sepoltura portaremo, quanto sarà di mestieri.

Maria. Io non mi trouo più, che abbondanza di lagrime, e douizia di affanno: ma sapendo voi, per chi, ed à chi fate opera di cotanto zelo, e pietà,

ne lascio il giudizio à voi stessi.

Giusep. Io per lo spazio di anni cinque hò prestato seruigio honorato, e fedele al Preside; del quale si come hauerei, ricercandolo, il premio douutomi: cosi lo ripongo nel solo hauere il corpo inestimabile del Redentore; al quale verrò per prestare insieme ogni possibile effetto della mia humilissima diuozione nel sepellirlo.

Giou. Cosi trattano i grati figliuoli fatti viui per la morte del loro amoreuolissimo padre. Andateuene, diletti amici, con vguale ardire, & ardore. Che se Tobia, la cui anima adesso si troua à trionfare coll'anima vincitrice del morto Christo, hà tanto guiderdone, e lode; perche nella schiauitù di Niniue sepelliua i morti della sua Tribù, che alla fine non erano, che huomini: qual mercede, e qual gloria sarà la vostra in sepellire vno, ch'è huomo, e Dio? Andate; che, operando per Dio, Dio è con voi: e doue egli è, iui fà esser'ogni bene, e salute.

Nicod. Lo andare benedetti da voi, ò Reina delle benedette, e madre delle benedizioni, nō può essere, che caparra di felice partire, e di vguale ritorno.

Ma-

Maria. Gite: & ogni vostro passo venga accompagnato dalla custodia di quello, che, per vsar misericordia a' crudeli, è stato crudele à se stesso.

Giou. In tanto non paia à voi strano, ò riueritissima madre, che noi si scostiamo poco lungi di quì; si per attendere la risposta de' duo Discepoli, come per ischiffare alcuno insulto, ed oltraggio, che ci potesse venire di nuouo: Da Christo, ch'è morto, e dopo morte ferito, non vogliono d'auantaggio gli Hebrei: ma chi sà, che'l vederci quì non gli prouochi ad oltraggiarci? e così stando, e trattenendosi in luogo vicino, potremo vedere, & vdire, come di nascoso, & accomodarsi all'occasione, ed al tempo.

Maria. Ah Giouanni, dunque sarà vero, e tu lo consigli, ch'io parta da questo luogo, ch'è il proprio luogo della vita, e dell'anima mia? Tù erri in chiedermi lo impossibile; & io errarei in pretendere di poterlo.

Madd. Giouanni chiede, e consiglia l'honesto, e'l possibile per hora. Il nostro non è partire per abbandono; ma cedere per cauzione. Ad ogni modo il nostro Giesù vede, come, doue, e perche partire.

Cleofe. Cedete, ò gloriosa Vergine; che il lasciare per breuissimo spazio, e con poca distanza il figliuolo morto è lasciare allo stesso indiuisibilmente lo cuor vostro viuo, non è ingiuria di lui, nè colpa di voi medesima.

Maria. Se per vostro consiglio io parto dal mio figliuolo, dal vostro giudizio sarò condannata di poco zelo: che se forse mi persuadete à dilungarmi di quì; accioche la priuazione dell'oggetto temperi lo stremo della doglia; v'ingannate; cõciosia cosa che mi dolerò doppiamente e per contemplarlo senza vita, e per non mirarlo mia vita.

Gio. Sia in vostro arbitrio il dolerui; purche sia in nostra grazia il partire.

Maria. Amato, e sospirato mio bene, penso, che tù ragioni per bocca di questi tuoi, e miei cari. Io non parto; perche ò tu vieni meco per custodirmi, od io resto teco per adorarti. Anzi pure io parto per ritornare con forze maggiori à pareggiare con torrenti di viue lagrime, i torrenti del tuo sangue vitale. Ecco io vado, doue credo esser tuo volere, ch'io vada, Voi reggeremi queste membra cadenti, non per sostentarle al conforto,

sorto, ma per mantenerle alla pena.

## SCENA QVARTA.

Giuda, Angelo Custode.

Giuda. DOue vado, infelice? doue mi lascio condurre infuriato, doue consento di esser rapito, sacrilego? se io son Giuda; perche non porto Giuda, doue vuol Giuda? chi deue potere in me sopra quello, che posso io, se lo mio poter' è in me stesso? Ma che? io son Giuda? Giuda son' io? non è vero: mento, m'inganno: non si può dare vn Giuda, che formato di carne, e di spirito vaglia à concepire nel suo cuore spietatissimo, e conceputo à partorire con saluto di Maestro, e con ministerio di pace il tradimento di Dio. Piano; auiso meglio: anzi per questo io son Giuda; che con armi d'amore hò assassinato Christo; con vffizio di carità gli hò cauato il sangue; e con istromento di confidenza l'hò colto à perfidia di morte. Io son Giuda; e vale, come io dicessi la spuma, la feccia, e lo stillato di quanti scelerati furono, sono, e

sa-

ſaranno in eterno. Per hauere lo inferno è ſouerchio, ch'io ſcenda allo inferno. E' folle chi cerca in altrui quello, ch'egli porta in ſe ſteſſo. Se la confuſione, ſe l'horrore, ſe la fierezza, ſe l'inuidia, ſe la ſuperbia, ſe lo ſpauento, ſe lo incendio, ſe le beſtemmie, e ſe la diſperazione formano, douunque ſono, lo inferno: io ſon deſſo; perche elle ſono in me con acceſſione infinita; e con agitazione immutabile. E ſe io poteſſi così capire i tormentati, come capiſco i tormenti; potrei formare lo Abiſso a' dannati; come quì lo formo al mio nefandiſſimo errore. Io ſon Giuda nocentiſſimo reo di offeſa maeſtà, e diſſipatore immaniſſimo della ſteſſa maeſtà di Dio. Io ſon Giuda impuriſſimo, e fraudolentiſſimo baciatore di quella bocca, che dà il fiato alle bocche, e le parole alle lingue. Io ſon Giuda, rebelle del Cielo, furia del mondo, e primogenito di Satanaſſo. Ma come poſſo dire, ch'io ſono, ſe non hò l'eſſere? Fui, fino quanto io non fui diſtruttore di quello, che diede l'eſſere al tutto; e che in ſe medeſimo è l'eſſere di tutte le coſe. Hora ch'egli non è più per mio inaudito misfatto; nè

io

io sono più per mio inaudito demerito. Così non fossi, ò sciagurato, che io sono; che appunto per hauer l'essere, sono infinitamente soggetto à patire. O dannosissimo dono; ò suenturatissimo priuilegio, ò infelicissima sorte, esser'eterno per esser'eterno cibo d'inconsumabile incendio. Sia maledetto chi volse, ch'io fossi; chi mi fè essere; e chi può fare, ch'io sia. Ma che gridi, che gemiti, che vrli son questi, che mi passano dall'orecchio al cuore? vengono dal profondo: sì, sì deuono essere gli spiriti della perdizione, che inuidiando la mia indegnissima colpa, mandano spauentosi muggiti per dispetto, e per rabbia. O pure sono i medesimi, che comminciano cantare le lodi, e gli encomij al mio trionfo augustissimo. O perauuentura è la terra, che si come vna volta gridò, e chiamò vendetta per lo sangue di Abello sparso contra deuere, e giustizia: così adesso grida, e chiede maggiormente vendetta, e flagelli per lo sangue di Christo sparso con indicibile iniquità, e malitia. Ma se sei tù, ò terra, premuta da queste piante, ben sei vile, e poco zelante verso'l tuo Dio, e Fattore; mentre, se

ti apristi vna volta per inghiottire nelle tue profondissime viscere huomini, che alla fine non haueuano fatto, che mormorare di altri huomini; non ti apri adesso per assorbire vno, c'hà tradito, legato, & vcciso il Creatore degli huomini. Ma forse sarebbe anzi ageuolezza, che aggrauio, l'vsare pena vsitata contra inusitato delitto. Tutto quello, che può, sà, e vuole Dio per gastigare vn scelerato, è poco per mio gastigo, che in essere scelerato auanzo la stessa infinità di Dio.

Cust. Eh figlio, à che sei condotto? à qual precipizio camini? è ben giusto, che tù palesi la colpa; ma non è mica giusto, che tù isprima questi sentimenti sì strani. Se tù iscludi la misericordia da Dio, più l'offendi, che con hauerlo rinchiuso trà le braccia de' suoi rubelli. Se tù sei huomo, imita gli huomini, che dopò il peccato si pentono. Lascia cotesti pẽsieri sì spro porzionati, & indegni; e ricordati; che tratti con Dio, e co'l tuo amoroso Maestro, il quale quasi si sdegnò con Pietro; perche Pietro quasi si sdegnaua di perdonare tante volte all'huomo. Se lo vuoi Padre; ti ama,

come

come figliuolo. Se te lo figuri Giesù, come Saluatore ti accoglie. Se lo chiami Christo; come vnto coll'oglio della misericordia ti aspetta à riceuer perdono.

Giuda. Chi se' tù che quà non chiamato ten vieni; e qui non dimandato rispondi? e chi ti rende confidente a' parlarmi, se non hai introduzione à conoscermi? O vanne; ò taci; ò vieni meco per mio bisogno.

Ang. Io son'il tuo Angelo custode, spirito di luce, e cooperatore del tuo bene. Io mi trouo sempre teco per prouidenza del Cielo; il quale si compiace adesso, ch'io ti comparisca in questa forma visibile; acciochè con maggior conuenienza, e con più efficace maniera io tratti la tua conuersione, e salute.

Giuda. Veramẽ e tù hai essercitato il tuo vffizio da valẽt'huomo; ed io ti hò prouato molto sollecito, & auueduto nel custodirmi: mentre mi hai lasciato cadere in proponimento, & operazione di esser traditore di Dio? Qual benefizio riceue il custodito dal suo custode; se questi ricrede al maggior bisogno di quello? Tù mio custode? Ho sù sia vero: e se non hai potuto, ò saputo custo-

custodire la mia salute, che già è perduta: custodisci almeno la mia ruina, che non mi venga impedita.

Ang. Hò fatto il possibile per richiamarti: e non hò mancato di suggerire al tuo cuore pensieri diuersi, e deliberazioni contrarie; ma alla fine l'eccesso della tua durissima ostinazione, e lo assedio ardentissimo del tuo nemico Infernale hanno vinto la pugna. Quando il vigilante nocchiero vsa tutti gl'insegnamenti, ed osseruazioni dell'arte; accioche la naue non perisca: e quella perisce, abbattuta dalla procella, e dal vento, che colpa n'hà egli? Quando il sollecito agricoltore non perdona nè all'abbondanza del seme, nè alla fatica de' buoi, ne a' sudori di se medesimo; accioche la terra riesca à lui liberale, e fecōda, e non riesce: in che può egli riprendersi? Intendi quello, ch'io voglio inferire e per la parte del tuo peccato, e per quella del mio vffizio.

Giuda. Dunque io posso manco di te, e tù puoi manco del Diauolo?

Custode. Non è cosi figliuolo; souuengati; che Dio non isforza; ma che persuade, & ispira: perche se l'huomo operasse il bene, & il male per violenza: per quello non haueresti be merito;

rito;

rito; nè per questo demerito. Dio hà lasciato l'huomo nella disposizione del proprio cōsiglio; e se Dio nō hà voluto vsare atto violento all'huomo; come vuoi, ch'io lo possa vsar teco, che sono vbidientissimo ministro di lui? Horsù concediamo il fatto per alti, ed impenetrabili fini; e pensiamo alla doglienza del fatto per vtilissime conseguenze.

Giuda. Che vuoi da me? Se abborrisco me stesso; pensa, che faccio del tuo aspetto.

Cust. Quello, che tù deui voler da te stesso.

Giuda. Io non voglio altro, che'l mio irreuocabile precipizio. Tutti gli affetti risoluo io: tutte le potenze operano; tutte le deliberazioni approuano la mia speditissima morte.

Cust. Et io non voglio altro, che'l tuo immortale ricouero nelle pietosissime braccia del Redentore. Egli è la porta della salute, lo entrarui per altra è vn perderti manifesto. Se ti disperi; fai torto à Dio; la cui volontà indifferentemente è; ch'l peccatore viua, sperando fino all'vltimo respiro della sua vita: Se togli la pietà a Dio; togli à lui'l pregio più bello di Dio. Il

pentimento del tuo cuore accompagnato dalle dimostrazioni conuenevoli sarà di maggior consolazione al tradito, che non gli sono state d'affanno tutte le fierezze del tradimento.

Giuda. Io l'hò tradito: e perche non posso non hauerlo tradito; non posso insieme riuocar dal mio cuore la volontà, e'l consentimento di hauerlo tradito.

Cust. Tù puoi tanto farlo; quanto egli può perdonarti.

Giuda. Può; ma non vuole.

Cust. Può, e vuole.

Giuda. Vuole; ma non deue.

Cust. Vuole, e deue seguendolo tù colla penitenza à purgarti; com'egli ti preuiene collo aiuto à poterlo. Se vn ladro imanissimo, che lo haueua offeso per tutto lo spazio della sua vita, hà trouato in lui pace, remissione, e salute: perche non trouerai tù altrettanto, che lo hai offeso vna sola volta?

Giuda. Si, è vero: ma i peccati del ladro furono indirizzati à gli huomini, & immediatamente sentiti da loro per gli effetti, che produceuano. Il mio caso è stato vnicamente indirizzato à Dio, e senza frapposizione alcuna sentito da lui. Taci dunque; e

non

non far nascere effetto vguale da cose diuerse: perche se'l calore nasce dalla fiamma, non può diriuare giuntamente dall'acqua.

Cust. Sia, come tù dici: e Dio è vn' abisso di clementissima tenerezza: e se finitamente tù pecchi: egli infinitamente è piò: e tanto è il non confessarlo misericordioso sopra ogni credere: quanto lo negarlo onnipotente in tutte le cose.

Giuda. Io non sò quello, ch'io lo nieghi, ò confessi: sò quello, c'hò fatto: e tra lo saperlo, & il non curarmene machino vn mezo horribile, ed ineuitabile. Non è'l deuere; ch'io posseduto dalla disperazione di Satanasso posseda speranza di bene: perche, sendo lui irreconciliabilmente nemico del bene, non consentirà mai, ch' io mi disponga ad abbracciarlo. E dato per impossibile; ch'egli lo volesse; io non lo vorrei; s'egli è vero, conforme a' tuoi principij, che l'huomo sia Dio del proprio volere.

Cust. Figlio, stà bene; che tù sappia quello; c'hai fatto: perche non potiamo correggere vn fallo; se prima non sappiamo di esserne rei. Per altro Lucifero latra; ma non morde; tenta;

ma non persuade: assale; ma non abbatte, se non chi gli cede. S'egli è in te; partirà da te, quando lo vorrai: poscia che la medesima volontà, che ve lo tiene al presente, è basteuole ad iscacciarlo per sempre. Sia la somma del mio dire, che quello, ch'è morto per tutti, non isclude alcuno dal beneficio della sua morte.

Giuda. Et io hò iscluso lui da me; mentre hò riceuuto in me stesso il Demonio. Vna sola stanza non è proporzionata per duo contrarij. Non puoi congiugnere l'odio, e l'amore; l'horrore, e la luce; l'essere, e'l niente.

Cust. Giuda, non perdere il tempo; che vola, e non volare con tua perdità a disperazione insanabile. Se per medicare, e sanare il male dell'anima tua ti fossero imposte pene, fatiche, e disagi; ancora saresti tenuto à riceuerli: quanto più se' debitore di farlo; non ti sendo proposto più, che 'l tuo solo, ma viuo, ma vero volere? La passione salutifera del tuo maestro è la medicina vitale, ed onnipotente: l'anima tua stà moribonda, & agonizante: s'ami 'l tuo bene; e se brami la vita; accetta la grazia: e ricordati, che l'eternità del tuo buono, ò cat-

tiuo ſtato pende da vn punto.

Giuda. Ed io pendo da me medeſimo. Quello, che tù dici, e proponi, è buono per chi lo crede, e lo vuole. Io, che non lo credo, e nol voglio, che vantaggio ne poſſo pretendere? Anzi lo credo; ma non lo voglio; e non lo deggio volere: perche ſe io non volli eſſere di lui, quando da lui mi trouai beneficiato, ed amato; come ne potrò eſſere adeſſo, ch'egli è ſtato da me venduto, tradito, e ſcannato? Hò tradito Dio: e ti da'l cuore, ch'io ſperi perdono da lui? Mi vergogno di te, che lo dici, e di lui, ſe v'inchina. Sarà vn Dio manco, ch'huomo; s'egli prouando in ſe steſſo l'atrocità del mio deteſtabiliſſimo aſſaſſinio, non vorrà, ch'io proui in me medeſimo l'onnipotenza del ſuo, fu or portentoſo. Vado; e ſon più diſperato adeſſo, che mi conforta a ſperanza, ch'io non ero, quando io incitaua il mio cuore à diſperazione.

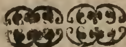
Cuſt. Odi queſto ſolo; e credilo ſopra ogni certezza. Il tuo Chriſto hà steſo le braccia per cingerti il collo con ſoauiſſimo nodo d'amore. Il tuo Dio ha aperto il ſeno per introdurti al poſſeſſo d'vn'eterno ripoſo. Il tuo ſigno-

re hà piegato il capo per darti, non vn bacio ſimulato, e crudele, come fù il tuo, ma vn bacio leale, e pietoſo, come ſono i baci di Dio.

Giuda. Io vado per non ingannare me ſteſſo in perſuadermi, che Dio voglia amar'vno, che odia più Dio, che non l'odiano tutti gli peccatori del mondo, e tutti gli reprobi dello Inferno.

Cuſtode. O follia, ò malitia, ò prauità incomparabile. Io ti ſeguo, riſoluto di non abbandonare l'anima tua forſennata fino, ch'ella non abbandona il tuo corpo maluagio: che tali conuengo chiamarli; ſe l'vna non muta affetto, e l'altro diſpoſizione.

*Il fine del Secondo Atto.*



ATTO

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA.

### Pietro.

O Trà quanti offesero mai Dio, of-fensore di Dio il più infedele, e spergiuro. O Pietro, non pietra in fede, e costanza, ma foglia instabile, e piuma leggiera; O Pietro sopra ogni termine obligato al tuo diuino Maestro, e sopra ogni credenza ingrato allo stesso. O Pietro, che di promesse fosti vn campo fiorito, e fecondo; e di effetti sei stato vn deserto incolto, ed infruttuoso. O Pietro inescusabilmente mentitore, e fallace, doue è quel cuore, che pareua non temere il mondo, e lo inferno? Dou'è quella bocca, che prodigamente offeriua la tua libertà alle carceri, e la tua vita alle morti? Dou'è quel braccio, che poco meno, che inerme, opponendosi intrepidamente à stuolo d'armati osò di ferir non ferito? Ahi, che'l tutto è ridutto à nulla: e come baleno è apparito, e sparito ad vn punto. Oime, che ogni cosa rapida-

mente è venuta à fine quasi à somiglianza di quel fiore, ch'al mattino è ridente, e gradito, e la sera languente, e noioso si mostra. Lasso, che ogni mio pregio è mutato in vergogna, mentre nel punto più bisognoso di assistenza, di aiuto, e di confessione hò abbandonato, offeso, e negato il mio innocente Maestro. O Pietro vile, e da poco; ò Pietro fuggitiuo, e rebelle. C'hà giouato al tuo amantissimo Christo dichiararti Capo de gli Apostoli; dissegnarti fondamento della sua Chiesa: publicarti dispensatore de' suoi tesori: deputarti arbitro delle sue grazie; costituirti Vicario della sua grandezza; eleggerti Pastore della sua greggia; metterti vsciero della sua stanza reale; e finalmente lasciarti in terra vn'altro se stesso. S'egli douea riportarne ricompensa sì strania, e riceuer guiderdone sì ingrato? O Pietro non mai a bastanza ripreso, non mai a sofficienza accusato, non mai a giusta misura dannato. Io, che più d'ogn'altro mi doueuo palesare, e mantener conoscitore di lui, hò giurato di conoscerlo manco di tutti? Forse che non hò veduto stupori, miracoli, ed onni-

onnipotenze operate dalla sua bocca; dalla sua destra, e dal suo sguardo? Forse che mi resta argomento da pretendere di non sapere, chi egli si sia; se per tanti modi, e tutti sourani, e ineffabili hà manifestato il suo essere? Forse che per mia discolpa è lecito apportare minaccie, percosse, catene, e ferite? Se femine le più vili e neglette di quella scelerata famiglia m'hanno atterrito e fatto proferire così empie, e false parole contra il mio Dio? cui non tantosto hebbi con giuramento falsissimo protestato di non conoscere, ch'ei subito con ardentissima cari à sè, ch'io conoscessi me stesso, mirandomi con quel suoi occhi no sguardo; à cui si tranquilla il mare, s'abbaglia il Sole, e s'auuiua la morte. O sguardo, fonte animato di eloquenza diuina, che con mute sì, ma troppo intese parole mi dicesti, non all'orecchio, ma al cuore: così Pietro? così si tratta il figliuolo di Dio, l'onnipotenza del Cielo, il Redentore de gli huomini? Dunque alla sola apparenza di poco rischio neghi la sostanza, di Dio? Tù non conosci Christo, che se' tutto cognizione di Christo? Se porti 'l vero nel petto; perche partorisci

risci 'l falso co'detti? Con quanta ragione potrei dire di non conoscerti, ò Pietro; poiche con tanta ingiustizia giuri, che da te conosciuto io non sono. Tù non conosci quello per huomo, c'hai confessato per Dio? Questo è vn seguir'il maestro negarsi il cepo lo. Ah Signore, sì, sì, merito questo, e gastigo maggiore; se può darsi peggio del non esser conosciuto da Dio. Mà intanto che faccio, ò misero? ò doue vado infelice? se hauendo negato Dio, ch'empie il Cielo, e la terra, egli mi arriua per tutto? Se, negando Dio, hò perduto ogni bene, che più mi resta per acquistare altrettanto? Ahi, che bene io lo intendo; e me lo insegna il mio clementissimo Padre; Deggio confessare non altro, che'l mio peccato, e lo confesso al presente graue, essecrando, & enorme, e come contra Dio mi lasciai vscire dalle labra temerario, e perfidissimo giuramento: così contra me medesimo cauo dalla bocca, e dal cuore con lealissimo voto di piagnere tanto la mia odiatissima colpa; che gli occhi miei diuentino due fonti d'acque tepide, & amarissime, di sospirare con tanta intensità di affetto, che la mia

bocca

bocca sembri vna fornace di viue, e diuoratrici fiammelle; di hauere in tal guisa dinanti alle luci del mio pensiero l'oggetto della mia sconoscentissima ingratitudine, che lo mio interno sguardo non se ne parta per vn momento. In vn antro soletario, ed oscuro farò vn misto di sospiri, e di lagrime; e viuerò più alla penitenzà, che al mondo. Se negai di conoscere il mio dolcissimo Giesù nella luce chiarissima delle sue santissime azioni: affermerò di conoscerlo nel profondo horrore delle mie doglie incessabili. E se io cessi la fede, e lo ardire alla richiesta d'vna vilissima fante; ripiglierò la fede, e rinforzerò lo ardimento contra tutti gli insulti, & assalti di Satanasso. Farò colpo inaspettato, ma vero; mentre, s'io non valsi contra i latrati di mansuetissima fiera; valerò contra i morsi di rabbiosissimo mostro. Mostrerò di non essere quello, ch'io fui; mentre, s'io lasciai espugnare il primo posto assegnátomi dal solo girar de' nemici; renderò 'l secondo inuincibile dalla batteria dello Inferno. Sò, che 'l mio Signore per mano de' crudelissimi Hebrei pende crocifisso sopra questo

mon-

monte; ma io non merito di vedere lui morto, e la sua morte in mio pro; percioche hò troppo amato me viuo, e la mia vita in suo scorno. Vado; ma 'l cuore non regge il piede: & il piede non hà corrispondenza col cuore. Vado cieco, errante, e smarrito fra le tenebre della perfida anima mia: la quale spense ogni lume in se medesima allhora, ch'estinse la conoscenza del suo Fattore in se stessa. Io sò, quale douerei essere; ma non sò, quale io mi sia: atteso che la confusione mi toglie il consiglio: consigliato però in questo; che, per acquistare l'eterna amicizia del mio Redentore, io perseueri nella perpetua nemicizia contra me stesso. Tù, anima mia, che diuenuta per la mia infamissima sceleraggine non altro, che vn carbone negrissimo, meriti di non riceuere fuoco da altro fuoco, che dallo Inferno, suegliati dal sonno della tua colpa; e mirandola, quanto è brutta; considera, quanto dispiace al tuo Dio.

SCE-

## SCENA SECONDA.

Giuda, Angelo cattiuo, Angelo Custode.

Giuda. AMici, voi siete in errore; se pretendete vgualmente trà voi ciò, ch'io dispongo ad vn solo. Io hò vn'anima sola maledetta, traditrice, e sacrilega, rinchiusa in solo corpo abomineuole, mostruoso, e peruerso: questo segue la fortuna di quella; & ambidue andaranno in breue, doue lo stesso Dio non può fare, che non vadano.

Cattiuo. Giuda, stà di questo cuore: e perseuera nel tuo proponimento magnanimo: attesoche il cominciar con vittoria, & il finire con perdita è molto peggio; che se non hauessi mai cominciato à vincere. In vn colpo solo hai vinto tutto, e per tutti; vincendo colui; che si professaua vincitore di tutti. Sarai ben folle, nemico di te medesimo, e dannoso à ciascuno; se in vn colpo solo vorrai perdere altrettanto.

Custode. Folle, e persecutore sarà di se stesso; se continouerà col cuore, e colle

colle parole in questo sentimento di errore; il quale non è manco detestabile per le circostanze, che pieno di dannosissimi effetti. Giuda, tù solo hai tradito il tuo caro Maestro; & egli solo ti può saluare. La sete, ch'egli hebbe in Croce, non fù, che della tua, e della comune salute. Si come il tuo Signore più non si ricorda il tradimento per gastigarlo sdegnato: così ricordatelo tù per sospirarlo dolente: che à Dio non puoi fare cosa più grata, ed à te più gioueuole insieme.

Giuda. Il disperarmi non cade più in elezione: ma è caduto in necessità: e quando anco io potessi eleggere il non disperarmi, non vorrei farlo; stimando mio debito il non pentirmi di quel fatto, á cui la sola penitenza può torre il merito, come a non fatto.

Cattiuo. O cuor generoso, ò parole marauigliose, ò perseueranza inuincibile. Giuda, ricordati; chi tù sei; con chi ragioni, e perche. Tanto è il non vincere; quanto il non saper vsar la vittoria. Nello schermire chi perde la fermezza del piede, hà perduto la metà della vita. Stà sù la guardia già eletta: che se la muti, muterai

terai la prudenza in follia, l'honore in vergogna, e la mercede in gaſtigo; Chi nel principio non cuſtodiſce l'argine dalla furia del torrente ingroſſato; attenda di vedere in breue rotti i ripari, e le campagne allagate. Ne' diſcorſi chi cede à poche ragioni; arriſchia la ſomma di tutte le coſe. Dura, reſiſti, e combatti: che ſi come l'Autunno fà il giudizio de' frutti; così l'eſito dà la ſentenza delle azioni.

Cuſtode. Taci, ſpirito maledetto; che pur troppo hai pene, e tormenti nella caſa del pianto, ſenza, che tù ne cerchi di nuoui col cercare la perdizione di queſto infelice. Giuda, la penitenza non può inuolare il merito alla tua azione; perche non lo hà: ma le darà ben' ella, ſe ſarà, quale deue eſſere, grazia della grazia celeſte, e della remiſſione diuina. Nel mare proceloſo della tua colpa hai fatto naufragio colla naue sdruſcita dell'anima tua: la penitenza, è la tauola vltimo auanzo, ed eſtremo ricouero alla tua ſaluezza; ſe toſto, e ben riſoluto non vi ti appigli; al ſicuro perirai colla vita, e coll'anima. Viui, & emendati: che ſe col pentirti non ti diſo-

disoblighi dal peccato, che ti fà reo; e dalla pena, che come à reo ti si deue, è spedito il tuo caso in eterno.

Giuda. Se potesse essere; che mi fosse data occasione di commettere più atroce misfatto, e sceleratezza più empia di quella, c'hò esequito nella persona di Dio; sopra viuerei al sicuro: ma perche non può essere; voglio morire per non scemare di gloria nella continuazione della mia vita infamissima.

Cattiuo. Potrei stabilire, ed authenticare questa tua lodatissima risoluzione con mille esempi di quelli; che se fossero morti nel tempo delle glorie loro, non hauerebbono successiuamente hauuto asprissime occasioni di biasimare la vita, e di perdere l'honore acquistato.

Cust. Viui pure, viui, ò figliuolo: la vita è il campo dell'operare; la morte è sterile d'operazioni. Se gli huomini co' ritrouamenti del loro ingegno fanno, che l'acqua tanto ascenda; quanto discende: fà tù colla disposizione del tuo cuore, che l'acqua delle tue lagrime dalla valle del peccato saglia al colle dell'innocenza.

Giuda. Siamo lontani. Se tù vedessi ciò,

ciò, che mi stà dentro al cuore; tù nõ mi parleresti in cotal guisa all'orecchio. Ma sicome io hò patienza in vdire le tue parole: sarà ben di ragione altrettanto, che tù vegga con tolleranza l'oggetto delle mie insoffribili azioni.

Cattiuo. Giuda, non ti conuertire; e credi, che costui cela il serpe trà' fiori; e copre lo assenso di mele. Diamo, che colui da te poco dianzi sì male acconcio ti perdoni; e ti raccolga trà' suoi; tù sarai l'vltimo, ò trà gli vltimi almeno. Ma se vieni meco; hauerai luogo principale, e seggio sublime. E se fino ad hora hai serbato in petto spiriti da farti adorar sopra tutti; perche adesso vorrai nodrir sentimenti da farti disspregiar' vgualmente?

Cust. Figliuolo, chiamo'l Cielo in testimonio; se io ti parlo il vero. Costui è vn'empio, vn'ingannatore, vn mendace. Souuengati; che quando alcuno si troua in vn male, o vergogna, vorrebbe per compagnia l'vniuerso. In Cielo sarai, e starai tra' più cari di Dio; che tale gli fosti in terra; e tutthora gli sei: se da te non manca. In Cielo la stessa disuguagliãza è

vgua-

vguale: e nella medesima diuersità tutti sono concorrentemente contenti: e tanto mi trouo beato io; quanto il più bel Serafino del Cielo: percioche se la contentezza nasce dalla dispositione, e capacità del cuore; ciascuno hà la giusta misura, che può capire in se stesso. Ne'l vedere, che l'vno habbia maggior grado di gloria, può generare inuidia, ò passione nell'altro: perche i beati nel Paradiso sono alla guisa de' vasi grandi, e piccioli, che quando sono pieni, si trouano di paro satolli; perche hanno il loro bisogno di paro.

Giuda. Se trà poco io muoro con violenza; viuerò nel mondo di là?

Cust. Certo sì.

Giuda. E se aspetto à morire naturalmente; viuerò nè più, nè meno?

Cust. Così appunto.

Giuda. Viuerò tanto nel Cielo, quanto nell'inferno?

Custode. Medesimamente.

Giuda. Dunque che importa, ch'io viua più in vn luogo, che nell'altro?

Cattiuo. Nulla: e lo stesso.

Custode. Ah sciagurato lo sai, e lo proui ben tù, se nulla importa, e s'è'l medesimo. Importa figliuolo, che la

vita

vita dell'inferno è morte in eterno; e la vita del Cielo non può morire giamai.

Giuda. Se all'vna, & all'altra dai nome di vita, dunque sono vita ambedue: e se ad ambedue concedi vgualmente; perche ad vna togli il concesso, e lo doni all'altra?

Custode. Viuono senza differenza di sostanza, e di tempo l'anime così nello abisso, come sopra le Stelle; perche sono di paro immortali; ma pure con questa differenza di vita; che quelle viuono infinitamente tormentate; e queste eternamente felici: e se l'vne potessero estinguere se medeme per non viuere, lo farebbono frà' tormenti: e se l'altre potessero partire se stesse in mille, e più vite, lo farebbono trà le dolcezze.

Giuda. Le pene dell'inferno possono elleno sofferirsi?

Cattiuo. Credilo à me, che le soffro: e pure mi vedi quì libero, consolato, & allegro.

Custode. Sì póssono. Il padre della bugia ha prodotto vn figliuolo verace.

Giuda. Quello, che si può sofferire dall'huomo, non eccede la forza della humanità.

Cu-

Custode. La giustizia di Dio opera in modo tale, che fà sofferire all'huomo ciò, che indicibilmente trappassa la condizione de gli huomini, non per loro rispetto, ma per conuenienza à Dio; che, come oggetto infinito, infinitamente è offeso, & infinitamente gastiga.

Giuda. E pure resiste, tolera, e viue.

Cust. Sì, ma con eternità di martire, e di morte.

Giuda. Siamo d'accordo. Torno à quello, che sopra tutto mi preme. Dimmi; il Cielo mi darà premio del mio nefandissimo fallo?

Custode. Questo nò: è bestemmia il pensarlo, non che lo pretenderlo. Per te è prosonzione temeraria; e per costui, che ti assiste, è suggestione diabolica.

Cattiuo. E l'inferno ti darà guiderdone immortale; & in quello sarai riconosciuto per lo più insigne, e memorando traditore, che possa trouarsi in eterno.

Giuda. Io vengo teco: è meglio, & è più eliggibile esser' il primo tra' cattiui, che l'vltimo trà buoni. La più dilicata, e più sostanziosa viuanda dell'animo è l'ambizione; la quale, sti-

ſtimando indifferenti tutte le coſe, non iſtima, che lo arriuare à ſegno non ſegnato d'alcuno.

Cuſt. Anzi nò: è meglio eſſer il ſeruo de' ſerui trà' buoni, che comandare à tutti coloro, che commandano tra' cattiui: perche lo regnare trà queſti è diſtruzione, e diſpregio: & il ſeruire trà quelli è vantaggio, e riputazione. Per altro il premio, che coſtui ti promette nello Inferno non è, che vn'obligazione del corpo, e dell'anima alla pena del danno, e del ſenſo, la quale mentre è atrociſſima, & ineſplicabile, non può eſſer capace di fine, ſe Dio non diuentá finito.

Giuda. Se io ſon cattiuo, Dio può far, ch'io ſia buono?

Cattiuo. Non lo può.

Cuſt. Menti, iniquo, lo può.

Giuda. Perche non lo fà?

Cuſt. Perche ſenza il tuo conſenſo non è iſpediente.

Giuda. E tù vorrai, ch'io lo faccia iſpediente, ſe Dio non lo vuole; ch'io ne ſappia più di Dio.

Cuſt. Queſto non è vn volere, ò ſapere contra Dio; ma vn volere, e ſapere con eſſo lui; il quale sà, e vuole il tuo bene; nè da te chiede più, che 'l con-

corſo della tua volontà alla giuſtificazione di te medeſimo.

Giuda. Non voglio eſſer più cagione delle vergogne di Dio. Vedere il traditore, e'l tradito non è ſpettacolo, che poſſa tolerarſi dal Cielo.

Cuſt. Dio tiene le ſue delizie nel perdonare: e quanto maggiore è 'l peccato; tanto più di gloria riſulta a Dio; quando il peccatore veramente ſi rimette à lui.

Giuda. E la mia gioia è; ch'egli non mi perdoni; atteſoche, perdonandomi morto trionferà di me viuo, che viuo, trionfo di lui già morto.

Cattiuo. Tù ſe'importuno; mentre diſuadendo coſtui, già perſuaſo da me, cerchi di acquiſtarti con frode quello, ch'io m'hò con ragione acquiſtato. Giuda, e mò tempo di ſgannare l'eloquenza di queſto ſciocco; il quale con vane, ed allettatrici parole procura d'ingannare il tuo ſenno, e d'inuolarmi 'l tuo cuore.

Cuſt. O meſchini, l'vno per decreto irreuocabile, e l'altro ſecondo la preſente giuſtizia. Giuda, ſe tù non muti penſiero, farai la tua ſentenza immutabile. Nella impenitenza del tuo cuore ti vai accumulando ira, furore,

e ven-

e vendetta nel giorno del tremendo giudizio.

Giuda. Sì, sì a' fatti. Godi pure, amico; che in breue mi vedrai d sfare me stesso nel fatto della mia distruzione. Ma prima voglio dare lo stremo vale alla terra, e dire l'vltimo à Dio al Cielo. Vdite; tacete: e tremate. Io conobbi fino da principio; quanto fosse graue, infame, & imperdonabile lo mio peccato: e certo io non lo passai senza alterazione, e rimorso: ma fù dolore infruttuoso, seme caduto trà le spine, goccia stillata sopra il diamante, aborto di penitenza nella sconsciatura dell'anima mia. Colle dimostrazioni del mio pentimento hò potuto ingannare gli huomini, ma non Dio; anzi nè quelli, nè questo; ma solo me stesso: che gli vni non patiranno per me; e l'altro mi può far patire in eterno. Hora la mia iniquià è al sommo; irrito il mio pentimento vaiida è solo la mia horrendissima disperazione. Hò tradito, non vn'huomo, ma vn Dio: anzi vn'huomo, & vn Dio insieme per peccare ad vn tempo e contra gli huomini, e contra Dio. Hò tradito: tremo in proferirlo; e non tremai nell'effettuarlo. Hò

tradito Giesù. Hò detto ogni cosa: hò fatto ogni male: hò passato ogni segno. Il mondo, e l'Inferno non possono far d'auantaggio: quanti hanno peccato; quanti peccano, e peccheranno fino alle ceneri dell'Vniuerso in mio paragone sono impeccabili. Il banco della misericordia diuina è fallito per me; perche io hò fallito sopra tutti. Iò faccio soggiacer Dio alle contingenze, & à gli accidenti; mentre hò posto lui in necessità di nō perdonarmi; acciòche quella, che sarebbe grazia per me, non paia viltà per lui. Hò tradito il figliuolo di Dio: quello, che sollenandomi dalla bassezza del volgo all'eminenza di suo discepolo voleua, e poteua farmi maestro delle genti, parte di se stesso, e partecipe del suo regno. Quello, che con atto di humiltà profondissima lauandomi le sozzure de' piedi, volse insegnarmi à lauare le brutture dell' anima. Vnò, che nello stesso punto di esser tradito chiamandomi con nome di amico; vuolle persuadermi ad esserli tale nel cuore, quale me gli mostraua nel volto. E l'hò tradito? O abomineuolissimo corpo, composto della feccia dell'immondizie infer-

fernali: ò sceleratissima anima spremuta dalla sostanza de' più crudi, e più superbi spiriti dello Abisso. Io huomo per padre? io Donna per madre? non può essere nella stessa onnipotenza di Dio. Lo mio stato è merito dello Inferno: & egli solo si trouò à fabricare il maledetto indiuiduo, che solo douea tradire il solo, l'Altissimo, e lo incomprensibile. Laonde se tutte le cose naturalmente ritornano à quel principio, da cui hanno hauuto principio: è ben'il deuere; che anch'io, portando la mia origine da quelle semenze di maledizione e di obbrobrio, restituisca me stesso à loro; e doueudo cedere il possesso di me medesimo, io lo rinonci à coloro, che mi diedero la sostanza, e la forma. Mi stupisco di Dio, che, conoscendomi tale, habbia procurato di mutare la imutabilità mia rimettendosi à me; vedeua, ch'io era spedito. Giuocando di onnipotenza; nè io sarei stato contento; nè egli honorato. Ma forse hà scherzato à beffarmi: & io con vn contraposto di garbo hò vinto à tradirlo. Ma perche vado moltiplicando parole, doue lo scioglimento di questa fauola

pende dal fatto? Il morire è certo: tutto ciò, ch'io miro; tutto quello, ch'io dico, è stabilimento della mia morte. In tanto la memoria di Dio tra gli huomini sia come cosa, ò che non è stata giamai; ò che non può essere: ò che si risolue in non essere: anzi resti pur Dio per confusione di se medesimo; e nel suo potere non sappia; e nel suo potere non sia buono; e nella priuazione della bontà proui debole la sua potenza, & ignorante il sapere. Nel cielo incontri discordia, tenebre, e pena. Il Sole la prima volta, che tramonti all'Occaso, sia l'vltima, che risorga dall'Orto. Il moto, e l'armonia delle Sfere vadano l'vno sconcertato in eterno, e l'altra stemperata per sempre. La notte vsurpi le ragioni del giorno; e nella sregolatezza dell'opere, e nella confusione degli operarij faccia sempre, e non intenda mai che, à che, e per chi. Habbiano i Cieli, e le stelle impressioni maligne, influenze pestilenti, e comete infauste. Ogni vento habbia irremediabile violenza di spiantare, e di suellere piante. Regie, e Città. Ogni pioggia scenda accompagnata da grandine, che doue

ca-

cade (e cada per tutto) faccia cadere ogni cosa. Ogni lampo venga seguito da fulmine, che strugga, & incenerisca il meglio, e'l più bello. La terra non produca che draghi, basilischi, e ceraste; e non habbia che bocche per vomitar fiamme, che voragini per inghiottir gli habitanti, che laghi di bitume, e di zolfo per contaminare, e corrompere l'aure vitali. Il Centro della terra diuenti'l tetto del Cielo; e quello precipitando sù questo colla loro corrozione indistinta mostrino distintamente vccisi i dominatori dell'vno, e dell'altro. Di più.

Custode. Non più; ch'è troppo; e con mio disgusto conuengo chiamare bestemmiatrice la tua lingua, indemoniati li tuoi concetti, & essecrandissime le tue voci.

Cattiuo. E' vero; io ragiono in lui; & egli è l'Echo delle mie voci: e tù, e'l tuo Dio ascoltate al vostro dispetto questi annoncij di bene, e questi auguri di pace.

Giuda. Se in ogni sentenza concorrono l'attore, lo reo, & il giudice, ò come si trouano in me solo di cócerto, e di proua. Il primo son'io: che

riputandomi danneggiato nello ſpargimento inutile di que' maledetto vnguento, ſpinto dalla mia auarizia inſaziabile hò preteſo di ritrouare compenſo alla mia iattura col vendere per viliſſimo prezzo il teſoro delle humane, e diuine ſoſtanze. Nè manco io rappreſento il ſecondo; mentre prouocato da vna mia sfrenata malizia hò venduto lui per mio; che di me, di tutti, e di tutto hà lo impero onnipotente in vn cenno. Del terzo poi farò la parte trà poco, condannando lo attore d'ingiuſtizia, & il reo di ſceleratezza. Ma perche il ſententiare non reca profitto alcuno; ſe non arriua alla debita eſecuzione: eccomi per eſſa pronto, riſoluto, e veloce. Ogni altra mano fuor, che la mia, è indegna di nobilitarſi nella mia morte. Queſte braccia, che arreſtarono il collo del maeſtro; accioche egli non fuggiſſe la morte; ſole meritano di cingere il collo al diſcepolo; accioche la vita fugga da lui. La gloria del fratricida Caino ſarebbe arriuata al ſommo; s'egli haueſſe vcciſo ſe ſteſſo. Saule, riprouato da Dio, dishonorò il proprio honore; quando richieſe l'altrui braccio

cio per la ſua morte. Gieſabele hauerebbe inalzato il ſuo nome ad inacceſſibile grado di fama; ſe per ſe medeſima ſi foſſe precipitata da quella feneſtra. Quì io publico la ſentenza irreuocabile della mia impenitenza, della mia diſperazione, della mia morte. La mano, che la diſtenda, ſia quella ſpietatiſſima di Satanaſſo. Lo inchiostro, la baua attoſcata di cerbero. La carta, le denſiſſime, e palpabili tenebre dello Inferno. I teſtimoni tutti gli ſpiriti, che più ſeguirono il partito dell'empio Lucifero. La ſperanza, ch'io poteuo hauere in Cielo co gli amici di Dio, è diuenuta certezza di hauerla giù nello inferno co i rubelli di Dio. Sia felicità del mio male il precipitare nel diluuio di tutti i mali. La immortalità del mio nome ſia l'eternità della pena, che per hauere ammazzato vn giuſto, e per trouarmi vicino ad vccidere vn diſperato mi ſi cõuiene. Sia nuoua, & inſopportabile ingiuria à Dio; ch'io vendichi me di me ſteſſo per preuenire la vendetta di lui ſopra me medeſimo. Il patimẽto della mia morte ſia patim[e]nto di Dio; accioche ſe egli ſi duole, ch'io lo habbia tradi-

to; più si dolga, che nõ possa, e nõ sappia puniri... Nella disperazione della mia vita disperi Dio di se stesso; che con tutta la sua speranza nõ possa farmi sperare altro, che 'l mio disperato morire. Si separi Dio dall' huomo, e questi si diuida da quello in vedere, che ad onta loro io hò per separare l'anima dal suo terreno habitacolo. Giuda, alla morte: e se hai superato la vita in altrui; non è termine di riputazione il temere la mor te in te stesso. Non la temo, nò, nò, non la temo: anzi volgo, e riuolgo gli occhi intorno per incontrarla, e per farle vezzi; acciochè ella, conoscendomi per quello, ch'io sono, non resti anzi spauentata da me, che io atterrito da lei. Pochissimo lunge di qui hò segnato, vn tronco sfrondato, disposto, & acconcio in sì bella guisa, che inuita, ed alletta. Io mi appenderò à quello; e mi seruirà per istatera à giustificare il peso di questo cadauero, non sò se più spirante, ò fetente. Egli sarà la Croce di Amano il superbo, destinata con più ragione à me, che veramente ho vcciso il mistico Mardocheo, il vero figliuolo di Dio. Egli mi sarà la quercia

di Absalone, di cui penderò anch'io trafitto da tre acutissime lancie, che sono il rimorso della mia coscienza impurissima, la giustizia di Dio ineuitabile, e la qualità del gastigo infinito. Questa fune, che per lungo tempo m'ha seruito all'vso di cingermi'l fianco, adesso io eleggo à più degno vffizio, ed è lo strignermi'l collo, ma in tal modo, che rispignendo l'anima, che tentera d'vscir dalle fauci, la sforzi à sprigionarsi per altro esito: perciache anima così sciagurata, & immonda non merita di passare per quella bocca, che poco dianzi basciò la bocca di Dio. Voglio considerare la fune; accioche per mia disgrazia non mi abbandoni al bisogno maggiore. E grossa; è ben' intrecciata, e non mi pare, che forte. E poi ad ogni difetto soccorrerai tù, ò mia vnica, e fida speranza d'Auerno.

Cattiuo. Si certo: non dubitare: fà da valent'huomo. La meta, e la palma non sono distinte nè da luogo, nè da tempo, nè da conseguenza. Chi preme l'vna col piede: può stendere all'altra la mano.

Cult. Ah scelerato, il Cielo ti vede, e

t'ascolta. Giuda, ancora v'è tempo. Vna lagrima, vn sospiro, vn dire hò peccato di cuore ti solleua dal deserto della perdizione al giardino della salute.

Giuda. Che lagrime? che giardini? che salute? meco di coteste cose? adesso di cotali memorie? Mira questo volto; e da esso apprendi la volontà. Spiriti dello inferno, venite, soccorrete, aiutate. Se'l fine della impresa è per voi; non abbandonate il principio di lla stessa per me.

Cattiuo. Giuda, coraggio: io son teco: è impossibile, ch'io t'abbandoni; perche tù se' vn'altro me stesso. Sù, sù andiamo al Campidoglio; doue tù sarai il vinto, & il vincitore, il predatore, e la preda, il trionfo, ed il trionfante.

Cust. Mira, deh mira, ò figliuolo, doue vai, e ciò, che vai à fare.

Giuda. Io vado à fare ciò, che deggio, e quello, che voglio.

Cattiuo. Così si risponde per confondere vn temerario, & vn'ignorante.

Cust. Anzi nò; tu fai quello, che non deui; e che fatto da te non potrà dallo stesso Dio riuocarsi à non fatto.

Pen-

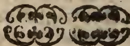
Pentiti: che Dio ancora ti accetta viuo per non rifiutarti morto.

Giuda. Se' pentirmi potesse farmi di Giuda Dio; vorrei non pentirmi per essere anzi Giuda, che Dio. Chi vide mai vn disperato più saggio? vn moribondo più lieto? vn perduto più consolato? Per tua gloria, ò Demonio, per tua infamia, ò Angelo, per tuo creppacuore, ò Dio; io vado à morire, come sono vissuto.

Cattiuo. O fortunato. Eccomiti indiuisibile.

Cust. O infelice. Io lo seguito. Il mio debito non finisce, che colla vita: e chi viue, è capace di correzione.

*Il fine del Terzo Atto.*



ATTO

# ATTO QVARTO

## SCENA PRIMA.

Pietro, Longino.

Pietro. IO non hò piaga, ò ferita, ch'io veggia: e pure mi sento punto, e trafitto da mille angoscie. Io non hò alterazione interna ò di calore souerchio, ò di freddo eccessiuo: & ad ogni mo io vò languendo tutto agitato, e commosso. Che dico folle, e mal conoscitore dell'esser mio? Io non son piagato internamente, e ferito? Io non sono straordinariamente ardente, e gelato? Mento: pur troppo è vero. Chi ha offeso Dio mortalmente, è vn'epilogo di tutte le disgrazie, di tutte le infermità, di tutti i tormenti: anzi è la disgrazia istessa, l'infermità medesima, il tormento de gli stessi tormenti. O me infelice; à cui l'infelicità istessa non può fare il male, & il danno, c'hò fatto a me stesso. O Pietro già morto alla vita del tuo Signore, e viuo alla morte del tuo peccato. Che fai misero, che fai? à che ti risolui, ò vile? non ad altro, che à supplicare dal-

dall'vnica, & infallibile verità del mondo, e del Cielo, tanto corso di giorni, che bastino per cancellare quei tresoli momenti, ne' quali lo incomprensibile, l'eterno, e l'onnipotente fù negato da questa lingua, che non è degna di mentouarlo.

Long. O Dio, c'nò fatto a Dio? e che Dio non ha fatto à me? ma, lasso, con diuerso modo; che io hò fatto atrocissime ingiurie à lui; ferendolo empiamente nel petto; & egli hà fatto à me singolarissimi benefizi; la grandezza de' quali perch'è opera di Dio, mi confonde nel pensiero, e mi rende inhabile alla gratitudine.

Pietro. E chi sarà questi, che se non m' inganna la voce, ragiona di Dio in sentimento credente?

Long. O Cielo, chi può dar ragione di queste cose? Chi basta à comprendere questi successi? Fino al presente giorno la mia vita non è stata, che demerito, e sceleratezza con Dio: e nel medesimo instante, che colla mia natiua, e detestabile ferita mi faccio più reo contra Dio nella stessa persona di Dio, riceuo, in vece di gastigo, mercede?

Pietro. Costui per quello, che ragiona

na di se medesimo, è Longino: egli è desso. Poiche io, & egli habbiamo offeso vn'oggetto vguale: & ambidue sentiamo affetti di dolore, e di pentimento, voglio accostarmeli, e ragionarli; accioche, conferendo i nostri delitti, io prouocato dal suo essempio, ed egli altresì dal mio, facciamo vn concerto di santi proponimenti, e di lamentazioni soaui. Figliuolo, io ti conosco, & insieme penetro la cagione delle tue sconsolate parole.

Long. Buon per me; se per mio scorno, e mortificazione conosci vn fiero, e spietato soldato, che per essercitare lo stile della sua vergognosissima, crudeltà oltre i confini della vita; hà ferito vn morto: e qual morto, ò Dio? vn morto, per mio credere, più viuo di tutti i viui. Ma chi se' tù, che colla conoscenza dell'esser mio mostri quasi suogliatezza di te medesimo?

Pietro. Voglio, che tù sappia, ch'io sono, accioche il vedere con qual nausea, & horrore da te sarà vdito il mio nome, mi faccia conoscere insieme, in quale obbrobrio, & abominazione io sono caduto trà gli huomini. Io son

ſon Pietro, timido, negatore, e ſpergiuro.

Long. Adeſſo ti raffiguro: e mi ſouuiene di hauerti veduto co'l tuo maeſtro, in negar lo quale, non ſi può egli negare, che tù non habbia mancato; atteſoche l'ignoranza non ti ſcuſa. Mà pure à te è lecito ſperare; che lo amore, ch'egli ti porta; e la compunzione, che moſtri, ti ritornino al grado di prima. Di me che ſarà? che moſſo dall'altrui ingiuſte, & infernali preghiere, e ſpinto dalla mia cruda, e maluagia natura sù gli occhi della madre viua hò ferito il figliuolo morto? il quale da' ſegni preceduti io haueua argomento eſſer Dio; e doueuo tenerlo allhora, come lo tengo al preſente, anzi meriteuole di eſſer' adorato co'l cuore, che ferito co'l braccio.

Pietro. Eh figliuolo, i tuoi ſi poſſono dire nei di colpa in paragone dell'enormità del mio fallo. Io haueua lo antidoto delle pietoſe, e veraci ammonizioni del mio Signore à preſeruarmi dal veleno della caduta; e non hò ſaputo valermene. Tù non preuenuto da auuiſo alcuno, anzi incalzato dall'altrui violenta, e minacciosa

im-

importunità, hai adoperato più la lãcia per vn certo debito, che'l cuore per passione veruna. Io non hò saputo nè rispondere, nè resistere alle voci di vili, & indegnissime serue. Tù hai cesso alla perseueranza ostinatissima d'vn Rabbino d'autorità, e di comando. Io nella pace, e nella tranquillità con occhi nõ alterati da agitazione alcuna hò veduto le marauiglie diuine, e l'opere onnipotenti del mio Signore. Tù nel furore, e nell'horrore de' ferri, delle vendette, del sangue, e delle stesse morti hai mirato ben sì segni, & argomenti della grandezza di Christo: ma trà mille confusioni, ed altrettanti suiamenti non hai potuto discernere à sofficienza, se sieno stati ò effetti della Natura ouero portenti del Cielo. Io l'hò tradito, mentre era viuo: e tù l'hai percosso già morto; e quando vscito d'ogni pericolo, se non poteua riceuere offese, ch'ei le sentisse; non teneua nè anche bisogno di chi le rimouesse da se. Finalmente se anche al tuo caso nome, e titolo di fallire si deue: io l'hò tradito nell'anima, e tù l'hai ingiuriato nel corpo; io nell'honore, e tù nelle membra: e quan-

e quanto l'honore è più nobile della vita: tanto il mio peccato è più detestabile, e più ignominioso del tuo. Hora vedi la differenza del nostro stato; mentre tù colla destra hai offeso il mio Christo in parte soggetta all'offese; & offesa da altri: & io colla lingua l'hò offeso in parte che, quantunque non perda; e non possa perdere per offesa alcuna, resta però offesa sopra ogni credere.

Long. Il parallelo è conueniēte al tuo suisceratο dolore, ed alla tua cortese pietà: e quanto si puote per te, non manchi di solleuarmi 'l cuore, e di consolarmi lo spirito. Ma non rimane perciò, ch'io non deggia condannare me stesso di grauissima colpa, e d'inescusabile sceleraggine; hauendo, nel trappassare quel sagratissimo petto, hauuto più riguardo alle furie maligne d'vn Rabbino insolente, che alle supplicheuoli note d'vna madre derelitta. E veramente chi potrà mai credere in me l'animo sēza colpa, doue l'opera eccede ogni colpa? Chi potrà persuadersi giamai, che altro, che barbaro diletto di piaghe, & empio gusto di langue m'habbia condotto à trafigere il fian

co d'vn ſenza ſpirito ? Chi potrà in tempo alcuno fare altro giudizio di me, ſe non che rancore nodrito contra lui viuo m'habbia ſoſpinto ad incrudelire in lui morto ? Nè mi dire già tù, ò Pietro, ch'io hò gran caparra della remiſſione, e della ſaluezza nella grazia riceuuta in queſt'occhio; che ciò non è diriuato dal merito della mia fede, ma dalla diuinità di quel ſangue preziosiſſimo. L'oro vale, perch'egli è oro, e non perche ſi conſerui ne gli alberghi reale, & adorni i capi de' Regi. Il fuoco riſcalda; perch'egli è fuoco; e non perche riceua, potenza dalle materie, ò da' corpi. Il Sole illumina, perch'egli Sole; e non perche la virtù illuminatiua gli diriui da cagione iſtrinſeca. Il ferire me ſteſſo per gaſtigo di hauere ferito il tuo, e mio Signore, nè egli lo vuole, nè io lo deggio. Lo adoperare il ferro ne gli altri per iſcarico mio, e per ſodisfazione di lui è troppe luntano dalla ſua immenſa pietà. Io ricorro allo intenſo, & inceſſabile dolore dell'anima mia co'l quale intendo, e profeſſo di voler pagare, ſe non quanto deggio, almeno quanto io poſſo, all'amore, e bontà

tà del pietosissimo Creatore.

Pietro. Mi piace, che tù accusi te medesimo; e che tù istimi di hauer' errato anco sopra quello, che è: percioche è stile proprio del peccatore, che di cuore, e di bocca si conuerte à Dio lo incolpar se stesso, e lo riputarsi indegno di perdono, e di grazia. Per altro non mouer fortuna à te medesimo: credi, ama, e spera; Che perseuerando frà' contriti in terra, goderai trà gli eletti in Cielo. Per quello, che coll'hasta spietatamente pietosa hai operato nel fianco di Christo, e riuscito al costume de' medici, a' quali quando muore vn' infermo; e da' segni esterni non arriuano à penetrare la cagione della morte, commandano, che s'apra il corpo; accioche si vegga, onde è preuenuta la morte. E' morto Giesù senza cagione apparente; perch'egli non peccò mai, nè poteua peccare in se stesso, ò in altrui: era conueniente lo ritrouare il motiuo interno del suo morire: à te ciò è venuto fatto, aprendoli'l petto; & incontrando esser' vnico, e tutto d'amore. Dal primo punto, che tù venisti à godere il benefizio di questa luce, eri internamente

lan-

languido, & humanamente insanabile: felice te, che con quella lancia guerriera dall'amorosissimo seno del Saluatore hai saputo cauare per tua salute vna piscina Celeste, in cui hà inseparabilmente l'Angelo Creatore de gli Angioli. Saneuano i perfidi Hebrei; che l'anima stà ò nel ceruello, ò nel sangue, ò nel cuore: per distruggerla, ouunque ella fosse, con accutissime spine hanno trappassato il venerabilissimo capo del nostro Giesù: per mezo de' lunghi, & aspri flagelli gli hanno cauato il diuinissimo sangue: e tù finalmente gli hai sparato il petto, ed aperto il cuore. Ma ò te cento, e mille volte beato, che da ciò n'è venuto à te tanto benefizio, quanto ti sia noto col tempo; & alla nuoua Chiesa sono diriuate infinite grazie, incomprensibili tesori, & incorrottibili bellezze.

Long. O cari detti, ò santi discorsi, ò soaui conforti. Pietro, teco spero, e per te confido: e tanto più che di punto in punto sento maggiormente auanzarmi nella cognizione, & amore di Dio. Signore di tutto, e dell' anima mia, quando io ti rimirai con vn solo di questi occhi, scorsi anco

vna

vna sola parte di te medesimo, cioè la tua humanità santissima. Con questo lume illuminato da te, che sei 'l fonte de' lumi, veggio, e contemplo l'altra parte di te stesso, cioè la tua diuinità incomprensibile, colla quale prima d'ogni principio fosti, sei, e sarai Dio onnipotente, & immenso. Nella porzione diuina io ti veggo vna Sfera; il cui centro è in ogni luogo; e la cui circonferenza non è in luogo alcuno: Sfera, che quanto tù solo comprendi la virtù, e la perfezione di tutte le creature: così altrettanto non sei compreso da alcuna di esse: Sfera, dal cui centro le linee tirate, mentre si stendono vgualmente nel profondo, nella terra, e nel Cielo, dimostrano la essenza, e cognizione di te stesso, la natura del quale non è composta di parti, non soggiace à misura, ed è piena d'immensità. Nella medesima io ti penetro ragione fonte delle ragioni, artefice di tutte le cose; forma vniforme, & essempio di tutte le forme; sostanza immobile, mouente ogni cosa, e fermo nel moto, bontà delle cose intelligibili, verità di ciascuno intelletto, e supremo gaudio della volontà. Nella stessa

fà io ti considero ente ab eterno nel Cielo, e poi nato temporalmente nel mondo. O buono, ò pio, ò glorioso Principe della giustificazione, e padre de' giusti; se tù viuo portasti'l tuo proprio feretro, in cui doueui morire; donami, che anch'io porti'l soaue giogo del tuo seruigio, acciòche, morendo vna volta in quello, io rinasca per non morire in eterno. Se nella tua morte si spezzarono le pietre, deh fa, ò Signore, che'l mio cuore, il quale non è manco, che pietra durissima, si spezzi vna volta, e serua nello edifizio dalla tua Chiesa. Se nel tuo spirare tremò, e si scosse tutta la terra; concedimi, ò amoroso Giesù, ch'io, che son poca, ed inutile terra, tremi con santo timore per diuentare alla fine infinitamente stabile nella tua grazia, e beatitudine.

Pietro. Amico, queste tue voci piene di sentimenti tanto sublimi sono, non d'huomo, ma d'Angelo. Non può senza particolar lume del Cielo ragionare in cotal modo chi à pena è vscito dalle tenebre della Gentilità. Conosco, io conosco in te l'influenza del celeste spirito, il quale, quando, e doue egli vuole, fà eloquenti

i muti,

i muti, maestri gl'ignoranti, e Linci le Talpe. Signore; io dirò mio, benche negato da me, è tua grazia; che costui si troui in tanto conoscimento di te stesso, ed in tanto feruore di se medesimo. Io hò auanzato lui di gran lunga nel peccato; & egli auanza me altrettanto nella disposizione al pentirsi. E per questo, io torno à dolermi: io torno a' sospiri; io ritorno alle lagrime. Mostrerò piagnendo; quanto male hò commesso negandoti. Produrrò testimonij le lagrime per ribattere, e conuincer con esse, chiunque osasse temerariamente difendermi. Qualunque volta sentirò la voce del gallo, raddoppierò il pianto: & à guisa di quell'herba, che posta nell'acqua sempre verdeggia, io immerso ne' pianti rinforzerò di continouo me stesso, Tacerò, e piagnerò: perche ciò, che suole piagnersi, non si può scusare: e ciò, che non si può difendere, si può cancellare. Il delitto, che arrossisco confessar colla bocca, procurerò di lauare co gli occhi, e co gli occhi prouederò alla vergogna, & alla salute. Le lagrime non arrossiscono in chiedere: & impetrano nel pregare. Sono

E mu-

mute preci; che non dimandano il perdono, e lo meritano. Io nòn vserò il parlare; col quale ti hò ingannato; hò peccato; hò perduto la fede: adopererò le lagrime, che non ingannano; che sono innocenti, e fedeli. Se tù purgasti il mondo immondo coll'acqua caduta dal Cielo: io purgherò me stesso macchiato coll'acque, che caderanno da queste luci. Col pane si accompagna ogni cibo: & io colle lagrime accompagnerò gli affetti del cuore, le parole della bocca, e le azioni della vita. Longino, al pianto: con questo appresentiamosi al nostro Giesù: che se egli è il Giudice; come veramente è, dopò l'innocenza, è solo il pianto, che non pauenta il Tribunale del Giudice.

Longino. Dunque al pianto: anch'io voglio piagnere. Tù sarai maestro: & io spero mostrarmi non indegno discepolo, in cui tù impieghi i precetti, e la dottrina del piagnere. O me felice; se le mie lagrime haueranno tanto vigore in rendermi mondo dalle sozzurre delle mie colpe: quanta virtù hebbero l'acque del Giordano in mondare Naaman Siro dalla

sua

sua lepra abborrita. Voglia Dio; che si come l'acque del Nilo fecõdano, & abbelliscono tutta la terra di Egitto: così le mie lagrime partoriscano nell'anima mia fecondità di dolore, e bellezza di grazia. Sia fauore della misericordia suprema, che quanto nel mar rosso perirono con Faraone tutti gli seguaci di Faraone: tã o nel pelago delle mie lagrime si affoghino coll'autor del peccato tutti i peccati dell'anima mia.

Pietro. Andiamo à piagnere. A' miseri niente è più dolce del pianto.

Longino. Andiamo à piagnere. A gli afflitti non è compagnia più cara del pianto.

Pietro. Chi si è dilungato da Dio co'l riso del peccato; non può meglio riunirsi à lui, che col pianto della contrizione.

Longino. Chi perde Dio colla durezza del cuore, che pecca, non può meglio ritrouarlo, che colla tenerezza del cuore, che piagne.

Pietro. Chi arde nelle fiamme del peccato mortifero, può dalle lagrime riceuere temperamento efficace, e soaue.

Longino. Sono fuoco le lagrime, e pu-

re estinguono il fuoco, che s'auanza nell'anima per le voglie sfrenate di compiacere à se stessa. Andiamo à piagnere.

## SCENA SECONDA.

Angelo cattiuo, Astarotte, Belzebù.

Cattiuo. COmpagni, Giuda è morto per mio consiglio, ed aiuto: imaginateui come, doue è, e come stà.

Astarotte. Dal tuo onnipotente valore, che mai in alcuna impresa non cede, non si poteua sperare, che la cessione di Giuda alla morte del corpo, e dell'anima.

Belzebù. L'Oriente è manco certo de' primi raggi del Sole, che noi non siamo sicuri del felice esito di quelle azioni, che cominciate da te solo terminano sempre à gloria comune.

Cattiuo. Vdite la breue storia, del traditore. Egli caminando ben sì co' suoi piedi, mà guidato dal mio furore, haueua colà fuori notato vn tronco attissimo all'esecuzione del suo horrendissimo proponimento. Partito di qui appunto non ritenne prima,

ma, che giuntoui il passo veloce, e sicuro. Fù cortese; che con tutto del suo volle diuenir tutto mio. Sciolse la fune dal proprio fianco, e fattoui prima dall'vno de' capi vn nodo ben stretto, e raccolto, e dall'altro vn giro, ch'à sua voglia poteua allargarsi, e ristrignersi, con molta cauzione, e diligente auuertenza si pose ad attaccarla al tronco predetto. Ciò esequito, parue ricredere vn tantino, forse per lo destamento della Natura, la quale sopra tutte le cose schiffeuoli schiffa la diuisione dello indiuiduo. ma ritornato in se stesso, e rinuigorito da me, valendosi d'vn poggetto soppostо al tronco, vi ascese con risoluzione; posse il collo nel laccio, & abbandonò il corpo, e l'anima à morire nell'aria per viuer nel fuoco. Lo spirito maledetto si auanzò per vscire conforme all'vso de gli altri; ma, ò impedito dal proprio demerito, ò preuenuto dalla giustizia superna non l'ottenne: la onde cacciato allo ingiù, e priuo d'ogni possibilità di ascendere, come immondissimo, ch'egli era, sprigionò se medesimo per lo esito delle immondezze. Il volto di Giuda, nell'

atto violentissimo della sua morte, di vētò come vna scena horrēdissima, nella quale illustrata dall'horrore cō paruero visibilmente lo Spauento, La Disperazione, la Bestemmia, il peccato, Caino, e le Furie attorniate da' più mostruosi mostri d'Abisso, p rappresētarui degnamēte l'vltimo atto di questa fauola. Compagni, non vi dico tutto; perche sò di non parlare à rozzi, è inesperti: io non giuro; perche non ragiono ad increduli; nè tampoco vi descriuo ogni cosa, attesoche, venendo meco scorgerete con gli occhi proprij nell'eccellenza dell'opera la virtù dell'operatore.

Astar. L'opere grandi, e magnanime si come hanno sempre seco stesse il premio, che loro si deue: così vanno di continuo lodate dal proprio merito. Ciò basti per quello, che particolarmente ti spetta in cotesto egregio successo. Per altro andiamo à vedere, che lo disidero, il trofeo della pugna, la mercede della vittoria, e la gloria del vittorioso.

Belzebù. Andiamo à vedore la più cara vista, il più gradito spettacolo, & il più venerando oggetto, che possa

possa offerire il Cielo alla terra, la terra allo Inferno, e lo Inferno à quello, ed à questa.

## SCENA TERZA.

Demonio, fuggito dallo Inferno, Astarotte, Belzebù, Angelo cattiuo.

Demonio. AH, ahi, oime, lo Abisso rouina; lo Inferno precipita; Lucifero muore. Io fuggo ben si dallo Inferno; ma porto meco duo Inferni; quello, che quantunque lasciato da me, non lascia però giamai me medesimo, e l'altro impressomi dall'horribile, e portentoso apparire di colui, di colui: non lo dirò, non lo posso dire: non lo voglio dire. Mi pare di vedere ancora quella terribilissima maestà; di sentire tutthora quelle tremendissime voci; di prouare incessantemente que' folgori ineuitabili.

Astar. O là che dici, compagno? che temi? e che porti? Se la nostra sorte è comune teco, non ci escludere dalla parte de' Tartarei successi. Stò à vedere, che tù ci sgomenti colle

sole parole più di quello, che'l fatto hà atterrito te stesso.

Belzebù. E che sarà questo? e chi potrà hauer generato in costui vn'animo così costernato? vn fuggir così vile vn timor così fuggitiuo? Sù contaci homai la tragedia de' nostri mali, e lo accrescimento delle nostre sciagure; già che dalle tue voci paurose, & anhelanti, e da quello, che adombri con esse, non posso fare argomento di manco.

Cattiuo. Deh non vi lasciate così inauedutamente precipitare dalle vanità di costui. Chi eccede nel timore in se stesso, merita poca fede negli altri. Io per me vado credendo; che l'anima scelerata di Giuda nello scendere così disperatamente allo inferno habbia partorito quella commozione, che accenna costui: e che lo inferno, non auezzo ad isprimere gli suoi affetti, che con vrli, gemiti, strida, confusioni, tremoti, e rouine, habbia fatto l'alterazione male intesa, e peggio narrata dalla trascuratezza di questo vile.

Demonio. T'inganni, ò spirito ingannatore, e teco s'inganna; chi crede gl'inganni tuoi. Scese l'anima di

Giu-

Giuda; e fece quel colpo in noi; che suol fare l'accessione del male, doue lo stu no del male è inuariabile, e l'operazione non mai satolla. Vdite i segni, le sembianze, e le azioni di quell'altro; e poi fate giudizio; se conuengono all'anima di Giuda.

Astar. Ahi che pur troppo deue esser vero. Il solo apparecchio ad vdire mi apporta sentimento di danno. Pur facciam cuore.

Belzebù. Vdiamo il seguito: & indi pensaremo al futuro. Il male cresce nelle bocche de' relatori, e scema nella qualità di se stesso.

Demonio. L'anima di cui vi ragiono, era, credo io, non l'anima di Giuda, ma del Creatore, e del punitore di Giuda. Era Christo, era Dio, ò cosa auualorata da Dio; che altri non può entrar nello Abisso, e non prouare de' patimenti d'Abisso. L'anima era chiara, sottile, & agile quanto non si può cōprendere collo sguardo, nè discriuere colle parole. Il Sole le faceua corona; e pareua assisterle, non per darle luce, ma per riceuer splendore. La Maestà le basciaua i piedi; e lo Impero prendeua legge da lei, che in tutto mostraua gesti, ed

apparenze imperiose. Senza occupar luogo era in ogni luogo: e per ogni luogo minacciaua, atterriua, e folgoraua non meno. D'intorno haueua vna schiera di altre anime belle in paragone di noi, quando da prima fummo creati, le quali trionfando con lei, mostrauano però di seguirla come loro liberatrice gloriosa. Tra loro fiammeggiaua vna Croce, presso cui tutte le gemme della terra, e tutte le stelle del Cielo sono vili, e sembrano oscure. L'anima, reina dell'altre la reggeua con atto degno di Dio; & haureste detto, che le seruiua come per scettro regale, ò per vittorioso stendardo, ò per chiaue onnipotente. Allo entrare, & allo apparire dell'anima tremarono le cauerne, e si scossero le viscere del regno perduto. Gli horrori densi, & impenetrabili per loro natura rimasero in vn momento saettati, fugati, e dispersi. I mostri tremanti si dileguarono; e le furie sbigottite si ascosero Tutti gli spiriti sotterranei assaliti da nuouo terrore, ed agitati da improuisa confusione restarono smémoticati di se medesimi, ma non le pene di loro. Satanasso istesso tacque muto,

to, e giacque atterrito: e sostenendo di esser legato, si confessò co'l silenzio vinto, impotente, e schernito. Volete di più? imaginateui lo infinito; e stimatelo manco del vero. Stridete; vrlate, e muggite in eterno, ò maledetti per sempre. Ahi, oime, ah, ah, ha.

Belz. Vi siamo pur giunti: e quello, ch' è peggio nel colmo della vittoria, e nel sommo dell'alterezza. O miseri, ò infelici, ò conquassati senza ristoro, e speranza. Diciamo, diciamo pure à nostro dispetto; che le nostre ferite sono colpi delle nostre armi; e che la fossa cauata per altri è stata di precipizio à noi stessi. Ma chi hauerebbe mai creduto, che colui fosse Dio congiunto coll'huomo; il quale se faceua vn'atto da Dio, ne operaua cento da huomo? e confondendo quello con questi, si manifestaua più tosto huomo colla grazia del Cielo, che Dio con onnipotenza trà gli huomini? E pur' è vero: e pure ci conuiene prouarlo: e ciò che già fù dubbio in noi per la debolezza dell'humanità, e per la diuersità delle azioni; adesso è certezza infallibile per la giustificazione del suo po-

tere, e per la conseguenza del nostro male. Ma che giustizia è la sua? anzi che ingiustizia non è la sua? mentre à suo capriccio in ogni luogo ci perseguita, tiranneggia, e flagella?

Astar. Come sapete, siamo stati dubbiosi, & ambigui, cominciando dal punto, in cui nacque, fino allo stremo della sua vita: s'egli, ò nò, fosse quello, in cui per non adorare cosa, e parte manco bella, e manco perfetta di noi, già cademmo dallo empireo. E veramente io confesso di non hauerlo conosciuto altrettanto, quanto al piè della Croce & allo spirare dell'anima. Che per altro sarebbe stata ignoranza, e tentatiuo, dirittamente contrario, ed opposto alla buona ragione del nostro stato lo procurare, ch'egli morisse, non potendo noi riceuer danno, e vergogna maggiore, che dalla morte di lui. Hora ch'è caduta la tela del suo corpo mortale, è rimaso chiaro, e giustificato il personaggio diuino. Egli è quello, che fù sempre: e noi non potiamo fare, che non sia quello, che non vorressimo. Se tutte le cose predette di lui deuono adempirsi in lui: e se à chi ne ha fauellato co gli influssi del

ſi del Cielo, non è lecito mentire in vn punto; non è lumtano il ſuo ritorno alla vita; accioche diſtrutta la morte, cancellata la colpa, e ſerrato lo inferno, ſerri noi à diuorare noi ſteſſi trà l'inuidia, e la rabbia. Compagni, noi ſiamo à peggio. Il diſegno della noſtra ſicurezza è ridotto in diſperatiſſima pruoua del noſtro eccidio. Siamo immortali non meno di lui: ma che prò? s'egli può tutto à noſtro malgrado; e noi non poſſiamo coſa alcuna contra ſua voglia?

Demonio. Che direſte poi, ſe vi foſte trouati preſenti alle ſtrauaganze onnipotenti eſequite in vn punto da quell'anima tutta pietà, e perdono per altri, e tutta giuſtizia, e vendetta per noi? Vederete, pur troppo vederete voi ſteſſi la ſtrage incredibile fatta nel capo, e nelle membra del noſtro deſolatiſſimo Regno. Voi ſapete, quanto à noi creati in luce piaccia naturalmente la luce: e pure tanto mancò, ch'io poteſſi ſoſtenere lo ſplendore di quell'anima fulgentiſſima; ch'anzi è vero, che il vederla, e lo rimaner' impoſſente à mirarla non hebbero interuallo alcuno. Io per

me

me torrei più tosto le pene di mille inferni, che vedere in perpetuo la faccia sdegnata di quel crudele. Non mi dite contrario à me stesso; ch'io vi narri cose vedute; e vi affermi subita fuga. Io non mento: stanno ambedue, come Dio vuole.

Cattino. O che dici? ò che ci soura-sta? Io me ne andaua fastoso, e superbo per hauer condotto quel traditore all'esito, che gli era douuto; e ne speraua trionfo, e gloria. Adesso rimango schernito, e scornato. Io non mi dolgo di hauere iniquamente operato: solo mi duole, che colui colla sua tirannide tolga à voi, ed à me la possibilità di far peggio. Stò à vedere, ch'egli punisca Giuda, e gastighi me stesso con Giuda: doue il punir quello è giustizia; & il gastigar me non è manco, che ingratitudine: poiciache se Giuda hà tradito lui; io, tradendo Giuda, son stato ministro della vendetta di lui.

Demonio. Appunto ascoltate di Giuda. Stà egli frà gli estremi del fuoco, e del ghiaccio, trafitto, e diuorato vgualmēte da gli aspidi della propria malizia, e dalle vipere dello inferno. Fù veduto dal suo tradito

Mae-

Maeſtro, veduto, e ſaettato ad vn punto. Vide pure anch'egli lo ſteſſo; & in vederlo tremò, inhorridì; & aſſalito da penoſiſſime, & incomprenſibili angoſce, con ſtrida, e beſtemmie chinò'l viſo; e per lauarſi le labbra dal baſcio di Dio immerſe la ſacrilega bocca nella pece infocata, e nello ſtagno rouente.

Aſtar. Taci; ch'io mi ſento ardere, inuiperire, ed entrarmi tutto lo inferno nel ſeno. In quello, che racconti di lui, eſprimi vergogne, perdite, e ſtracci per noi. Tutti i più atroci, e più intenſi martiri della noſtra magione infernale mi ſono giochi di pena preſſo la pena, che mi diriua dall'eſſaltazione di quel Maeſtro delle finzioni; il quale, moſtrandoſi tutto diuerſo da quello, che era, hà ſaputo condurmi ad operare tutto contrario alla mia intenzione. Ma s'egli ci hà dato il poſſeſſo dello Abiſſo; perche ce lo turba? Se noi non aſcendiamo al Cielo: ch'è la Regia di lui; perche ſcende egli allo inferno, ch'è'l noſtro ricouero? Se per giuſtizia non può hauere quell'anime, che calano ad habitare frà noi; perche a loro ſi conduce per frode? Maledetto, e ſe-

duttore,

duttore, ch'egli è: acquetisi mò vna volta: e se più non teme di noi; faccia, che noi più non si dogliamo di lui. Nella ingiuria per lo più chi è ricco di forze, è pouero di ragione: e trà duo quello, che più ageuolmente può farla, quasi sempre è sospetto di hauerla fatta. Se fa lo innocente in se stesso, non commetta cose nocenti à noi: e se chiama gli stranieri alla successione della nostra regia: non chiami noi alla continuazione de' suoi barbari, & insoffribili gesti.

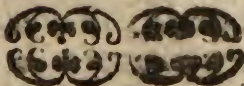
Belz. Il nostro ardire lei pretendere il più bel seggio del Paradiso fù ragione: ma'l priuarcene con esiglio sempiterno fù iniquità. Noi cademmo abbattuti da' suoi seguaci vna sola volta: e per opera nostra, anzi per propria malizia cade l'huomo cento volte al giorno; e pure all'huomo perdona egli, e vuole, che i suoi ministri perdonino senza fine: & à noi per vn solo peccato commesso con causa apparente niega infinitamente perdono. Ancorche di ciò non curiamo punto: laonde è ben'à uedeuere, che se noi si contentiamo di non conseguire perdono da lui: egli si astenga da essercitare la sua crudeltà

in noi. E pure lo fà; non perche lo deggia? ma perche lo vuole.

Demonio. Compagni, è tempo di partire, e di pensare, se il nostro male hà rimedio.

Cattiuo. Andiamo. A chi non manca ardire, non manca partito. Il tempo insegna il rimedio a' mali. Il deliberare sopra'l fatto bene spesso è manco difficile dell'openione.

*Il fine del Quarto Atto.*



ATTO

# ATTO QVINTO

## SCENA PRIMA.

### Longino.

SIgnore, io ti veggio; nè già mi pento di vederti, ch'anzi per vederti meglio, che prima, io mi trouo con infinito contento: contento però mescolato di altrettanto cordoglio per vedere nella tua santissima humanità opera tanto inhumana di questa destra. Ma che? tù se' vn'iscoltore diuino, che da pietra rozza, & algente sai cauare imagine leggiadra, e spirante. Adesso la tua mercè, godo la luce perfetta de gli occhi, e tale anco la spero, se non spero troppo, nell'anima; se la tua grazia, la quale non comincia giamai per poco, anzi eccede sempre nella communicazione di se medesima, si compiacerà di accompagnarmi nel fine, come per suoi altissimi intendimenti si è degnata preuenirmi nel cominciare. Signore, deh pietà; ch'io posto in necessità di tutte le cose con questa sola parola intendo supplicarti di tutte, e di-

di quelle però, che insegnandomi meritar la tua grazia, mi conducano à goder la tua gloria. Nicodemo, e Giuseppe non possono gran fatto indugiare à comparire in questo luogo; accioche con decoro del figlio esequiscano la intenzione della madre. Io credeua trouarla qui con Giouanni, e le sante donne: e mi era caro per darle parte della grazia fattaci dal Preside: ma forse si sarà qui d'intorno ricouerata per attendere con sicurezza maggiore l'operato da' cari amici. Ma eccola; è dessa; che me n'assicura quel suo diuino sembiante; che nella bassezza della mestizia non depone il sopremo della maestà.

## SCENA SECONDA.

Maria, Giouanni, Maddalena, Cleofe, Longino.

Maria. FIgliuole, se mi volete con voi, non mi tenete più lũtana dalla mia vita. Lo star lungi dall'essenza di me medesima è vn ridurre me stessa à nulla. Andiamo alla Croce, al theatro della pietà, alla scuo-

ſcuola del mondo; & alla diſciplina dell'animè.

Gieu. Siamo con voi, ò Reina delle virtù; e ſenza voi non apprezziamo nè moto, nè vita, nè bene. Ma chi è quegli, che ſi ſcorge là ſotto la Croce? Non lo diſtinguo à baſtanza.

Madd. Pur che ſia amico; ſia chi ſi voglia.

Cleofe. Crediamolo tale; & auanziamoſi verſo lui. Mentre la innocenza è con noi; ſperiamo ogni male lunтano da noi.

Long. Io v'inchino, ò Madre della ſalute, ò Cielo della terra; ò Paradiſo del mondo. Di nuouo; e con affetto più ſuiſcerato, che prima, vi chiedo perdono di quanto con immaniſſimo colpo commiſi nel voſtro figliuolo incolpabile. Da voi lo ſupplico; e per voi lo ſpero non meno, credendo; che ſe'l figliuolo riceuette da voi la mortalità delle membra, voi poſſiate riceuer dà lui la immortalità delle grazie.

Maria. Amico, da quello, che foſti vna volta, ſe' tutto diuerſo al preſente. Il mio figliuolo odia il peccato & ama gli peccatori, non come peccatori,

tori, ma come sue creature. Egli ti hà perdonato, prima per la sua infinita misericordia, e poi per la dispo-sizione del tuo cuore. Egli ti ama; ed io te ne dò la mia fede per pegno. Ma di Giuseppe, e di Nicodemo che porti? Hanno eglino ottenuto la grazia da Pilato, per cui andarono à mie preghiere? Eccolo: ahi, oime.

Long. Sì, mestissima madre; ed io sono testimonio di presenza; sendomi in conformità de' vostri adorati comandi adoperato con esso loro. E certo io non credo, che diuina ispirazione nel Preside; hauendo egli cõ tanta facilità acconsentito; che'l terminare la instanza, e lo riceuere à nostra voglia sono riusciti senza dimora.

Maria. Adesso doue sono? che fanno? e che aspettano à venire?

Long. Io gli hò lasciati nella cura delle altre cose necessarie; il che faceuano con ogni diligenza, & amore. Credetelo, che non rimarrete ingannata: vengono con velocità. Chi opera per lo Cielo, non conosce dimore nell'operare: perche opera in lui l'operatore del tutto; che senza

mezi può à sua voglia il principio, e la fine.

Giou. O veri, ò fedeli, ò costanti amici. La terra è pouera per dar' il premio ad azione, ch'è tutta celeste.

Maddal. Verranno, verranno al sicuro: che'l dubitare della loro suiscerata affezione sarebbe vn recare offesa alla verità, & ingiuria al merito.

Cleofe. Et io gli tengo per già venuti: tanta è la certezza, ch'io tengo del loro venire.

## SCENA TERZA.

### Maria.

Figlio, io non dirò, ch'io ritorni; perche'l ritorno presupponendo partire; nè sendo partita giamai; tacerò, ch'io ritorni al presente. L'anima, il cuore, il sangue, e lo spirito, ch'informano, e costituiscono la vita, non hanno conosciuto più diuisione, e luntananza da te, che la vita dall'anima, e lo respiro dal cuore. Tù pendi ancora squarciato, e morto sù quella Croce; ed io tuttauia pendo languida, e gemente tra viua, e morta. Può stare che vna madre abban-

donata

donata da ogni conforto, & accompagnata da ogni tormento viua lungamente, lungamente mirando vn suo vnico, e diuino figliuolo trà infinite battiture, & innumerabili obbrobrij morto per altri sopra vna Croce? Può stare, ch'io habbia così duro, così aspro, & impenetrabile il petto; che 'l mio sangue non lo trappassi, e vada ad vnirsi con quello, à cui indiuisibilmẽte si troua vnito tutto 'l prezzo del Paradiso? Ah figlio, che puoi tutto per lo altrui bene; e nõ hai voluto poter cosa alcuna per te medesimo, cala, deh cala vna volta quelle tue santissime braccia; e cingi questo collo infelice; accioche spirando l'anima in quella bocca, ch'è fontana di vita, io proui la morte nel Paradiso. Lascia, deh lascia cadere vna volta vno di que' chiodi felici, che portandomi piaghe per baci e sangue per latte, nella pouertà di te stesso mi faccia prouare la liberalità del tuo amore. Se lo spirito santo nel partoriti viuo al mondo volse, ch'io fossi con priuilegio ineffabile il Sole delle Vergini; fà tù, che nel contemplarti estinto nel mondo io resti con immenso tormento la Fenice de'

Martiri. O figliuolo, che solo co' patimenti, colla Croce, e colla morte hai voluto giustificare la grandezza della tua onnipotenza, il primere l'efficacia delle tue fiamme, & operare la felicità dell'humana generazione. O Croce, ò letto fiorito di vermiglie rose di carità, d'incorrottibili gigli di purità, d'humili viole di liuidure. Ecco, ò Celeste sposa, il letticciuolo del tuo sposo diuino: in cui la sua genitrice lo ha posto; i suoi più cari lo hanno disteso; il Cielo, & il Sole lo piangono. Non ti chiederò già perdono in assomigliarti ad vn mercante diuino; se veramente se' tale Colla naue della tua combattuta humanità per lo mare del tuo sangue diffuso al lido di questo monte hai scaricato le merci del Paradiso alla terra, per dare scambieuolmente al Paradiso medesimo quelle cose, che gli mancauano della terra. Nel Paradiso non erano huomini: e per te vi saranno trà poco. In terra non erano meriti: e per te infinitamente vi si trouano adesso. Lassù non erano huomini; che godessero la gloria: e qui non era grazia, colla quale la conseguissero. Tù l'hai portata colla tua libe-

liberalissima morte, & isposta al comune volere, e depositata al publico gusto: intanto che la salute degli huomini è dono della tua misericordia; e la perdizione sarà colpa loro, c'hanno da te ogni cosa di amore, e di bene: mentre erano pur troppo degni di hauere ogni cosa di sdegno, e di danno. Ma forse i miei tenacissimi dolori perdono credito, e fede in questi discorsi? non è vero, figliuolo: non fia mai vero, ò Giesù: i pensieri, i concetti, le affezioni, i sentimenti, le parole, e gli sguardi stessi sono tutti dolore; e non possono non esser dolore, se io non diuengo altra cosa.

## SCENA QVARTA.

Giouanni, Maddalena, Cleofe, Longino, Maria.

Giou. SAntissima Madre, le cose dette, e proferite dalla vostra purissima bocca sono comprobazioni infallibili del vostro altissimo senno: ma'l terminarle con rinouazione così suiscerata della vostra doglia è vn troncare in noi la speranza di consolarui,

ſolarui. Dal punto in cui cominciaſte à dolerui fino à queſt'hora, che vi mantiene in cruccioſo rammarico; ditemi per voſtra grazia: che vi è incontrato di alcun vantaggio? Deh ſi come il fine della guerra è la pace; e la meta della fatica è il ripoſo: così de' voſtri amariſſimi affanni ſia periodo, e termine la voſtra conſolazione: accioche io, e gli altri poſſiamo aſſiſtere con tanta maggior franchezza di cuore all'eſequie del Rè de' viui: quanto più ſi ſentiremo aiutati dalla voſtra coſtanza, e conforto.

Madd. Deh sì, ò eterna radice del noſtro bene, contemplando per poco quello, che ſapete per ſempre, cioè, che quella Colomba candida, & immacolata del voſtro figliuolo, ceſſato il diluuio della Paſſione, e della morte, ſtà per ritornare all'arca della vita immortale con vn ramo di vincitrice, e pacifica oliua.

Cleofe. Deh sì, ò fonte ineſauſto de' fauori superni, ricordando à voi ſteſſa quello, ch'è ſouerchio lo ricordarui, cioè, che il ſanto Noè Chriſto, ebro del vino dell'amore celeſte, trà poco ſi ſueglierà dal placido ſonno

della

della ſua morte, ammãtato di ſpoglie di gloria, e di maeſtà.

Long. Deh sì, ò porto ſicuro delle humane tempeſte, non ricuſando di rimirare in voi ciò, che gli altri bramano di vedere per voi, cioè, che'l vero Tobia, libero dall'immaniſſimo peſce della morte, che lo hà aſſalito, trà poche hore viuo, e vittorioſo ritornerà nel feliciſſimo voſtro ſeno.

Maria. Quello, che voi fate meco per tenerezza, io faccio verſo'l mio figliuolo per debito. Le piaghe, e le pene di lui ſono per numero, e grandezza infinite; hauendo egli patito non ſolo per li peccati commeſſi, ma per quelli etiandio, che ſi commetteranno fino allo eccidio del mondo. Infinito deue eſſer' il mio duolo; perche non v'hà in terra, chi più di me deggia eſſer conforme à lui. Vn reo conuinto hà tempo per le difeſe; troua chi lo difende; & alla fine muore difeſo. In tutto ſi fà diuerſamente colla purità del Verbo Eterno, colla innocenza del Paradiſo, co'l giuſtiſſimo Giudice dell'Vniuerſo. Il prenderlo, il condannarlo, e lo ſtraziarlo rabbioſiſſimamente, ſono quaſi indiſtintamente auuenuti. E volete, ch'io

ch'io non mi dolga? Auuisatemi, e condannatemi di poco dolore: che io intanto per gastigo di me medesima mi sforzerò di sommergere l'anima mia dentro vn nuouo, e doloroso eccesso di angoscia.

Giou. O venissero Nicodemo, e Giuseppe, se non per leuare, per interrompere almeno lo stile di così sconsolati lamenti.

## SCENA QVINTA.

Giuseppe, Nicodemo, Maria, Giouanni, Longino, Maddalena, Cleofe.

Giuſ. ERa veramente nostro debito il portare queste scale dalla Città fino al Caluario per imitare in alcuna parte il nostro sopremo Maestro, il quale per tanto spazio hà portato la Croce: ma per non eccitare qualche osseruazione, e moto d'impaccio, habbiamo eletto il contrario. Hora che siamo in sicuro, portiamole per questi passi, che ci restano; che per vfizio si degno sono pesi di ristoro, e some di gloria.

Nicod. Così stimo: e così è in vero: e

con

con ſommo contento, & ardore io faccio quanto dolciſſimamente auiſi. Voi portate il reſto. Alla Croce ritrouaremo Longino, che di tanto ci rende ſicuri quel ſuo nuouo, & inferuorato zelo di ſpirito.

Maria. Giouanni, hai oſſeruato colà vn certo moto di gente? vn cuore agitato, quale per appunto è il mio, non hà altra coſtanza, che'l perpetuo aggirarſi trà la paura, e la doglia.

Giou. Speriamo vna volta; che lo ſperare, ancorche rieſca ſouente fallace, è però non mediocre conforto. Ecco duo, che ci vengono incontra.

Long. Le ſcale, ed altro, che portano, mi dicono al cuore, che ſono Nicodemo, e Giuſeppe, ſono deſſi: non ne dubito.

Madd. Vengano colla pace del Cielo; che vengono, quanto non ſi può dire, aſpettati, e bramati.

Cleofe. Vengano; che col fine del loro venire viene vn principio di qualche alleuiamento per noi.

Maria. Vengano; Che col loro venire viene vn'eſempio di tanta pietà, che non hà paragone, che in ſe medeſimo.

Giusep. Altissima Donna, noi venghiamo con grazia alle vostre disgrazie: se disgrazie si possono chiamar quelle, che in breue termineranno con fine incapace di fine nelle più rare, e più inesplicabili felicità dello Empireo.

Maria. Della vostra efficacissima intercessione, delle vostre pregiate fatiche, e della vostra cortese liberalità io vi ringrazio, non per effetto di ricompensa, ma per affetto di gratitudine. Dal beneplacito del mio figliuolo haurete quāto non si può hauer, che da lui.

Nicod. Se'l vostro figliuolo per natura di se medesimo, e voi per grazia di lui non vedeste, come in lucidissimo cristallo, gli nostri cuori; si adopereressimo per ispiegarui gli affetti loro. Lo amore non si consuma, ma si perfeziona nel fuoco. Tutte le fatiche del mondo per seruigio del Cielo vengono infinitamente ricompensate da Dio; se Dio le gradisce vn sol poco.

Giou. Degno, e solito termine del vostro zelo, il quale nō scemando trà le difficoltà in terra, s'auanza di merito in Cielo.

Giu.

Giusep. Pilato interrompendo, si può dire, l'ispressione delle nostre preghiere accompagnate da vna confidenza generosa, e diuota si frapposse con pieno consenso. Ottenuto il più, procurāmo il resto proporzionato al bisogno: e tutto è quì. Et accioche il riceuimento di tanta maestà, & il deposito di tanto tesoro tocchino per qualche parte alla mia diuozione ardentissima, offerisco vn mio sepolcro non guari luntano di quì, fabricato in vn'horto, nuouo, & in cui peranco non è stato sepolto alcuno.

Maria. O volere, ò arcani, ò sagramenti del Cielo, che t'ispira à fauellare in tal modo; che perauentura à te sembra caso; & à me si manifesta mistero altissimo. Sarà sepellito in vn'horto; perche Adamo peccò in simil luogo; accioche, se nel primo incontrammo la morte; nel secondo ritrouiamo la vita. Sarà nuoua la sepoltura; che lo riceuerà estinto; come nuouo è 'l ventre, che viuo lo diede. Sarà d'altri, che per altri pure hà patito. E se, nascendo, nacque da me; che nella maternità son pur Vergine; morto verrà collocato nel monumento d'vn giusto: accioche se fù

partorito dalla verginità; venga custodito dalla giustizia: e se'l mio ventre lo conseruò immacolato; il tumulo lo serbi incorrotto. O sepolcro veramente felice, e più del mio seno felice: iò hò partorito il mio figliuolo mortale: e tù lo partorirai immortale; da me vscì alle pene, & al limbo; e da te sorgerà alle gioie, & al Cielo.

Nicod. O concetti venuti dal Cielo in voi per venire da voi nelle nostre viscere. O parole degne di quella bocca cibata del vero nettare del Paradiso. Hora perche ci è neccessario venire all'opera, vi supplico d'amoroso perdono; se ci conuerrà toccare quel corpo, ch'è tutto diuinità.

Giuſ. Veramente habbiamo suprema cagione di tremare in quest'atto. Che se ne gli Angioli stessi fù trouata malizia, e colpa: che sarà di noi; che, composti di carne, s'arrendiamo tante volte, ed in tante guise a gl'instinti di quella?

Maria. E' buono, religioso, e diuoto il vostro rispetto: ma non temete però: che se'l mio figliuolo si degnò di dare se stesso in cibo al discepolo traditore, c'haueua attoscato'l cuore, e conta-

taminata la bocca: gradirà molto meglio, che lo tocchiate voi, suoi amati, & amanti discepoli, c'hauete innocenti le mani, e purissimo'l cuore.

Nicod. Voi, Giouanni, e Longino, aiutateci: l'obligo verso lui è comune; perche verso noi sono comuni le grazie di lui.

Long. Verso me hanno passato ogni segno: mentre io, che le hò riceuute, non ne comprendo la misura, & il modo.

Giou. Siamo pronti. Il cuore, che per altro può andare a sua voglia, non può voler se stesso luntano di quì.

Gius. Voi, Donne, soccorrete la madre; accioche con vigore e patienza miri, e soffra questo vltimo colpo delle sue sueuture acerbissime.

Madd. Il Cielo ci insegni lo effetto; come lo bramiamo col cuore.

Cleofe. Il Cielo operi in noi; accioche noi possiamo operare per lei.

Maria. A voi tocca dire, e procurare così. A me tocca vna tale vehemenza d'affanno, che arriui, doue non può arriuare lo stesso affanno.

Giuf. Longino, ascendi con vna di queste scale alla sommità della Croce,

ma dalla parte de gli homeri; che poi ti affidaremo le ſtremità di queſta faſcia; colle quali ſotto le ſantiſſime braccia ſoſtenterai lo ſoſtentamento dell'Vniuerſo. Nicodemo, acconciamo noi l'altre due ſcale alla Croce, io alla deſtra; e tù alla ſiniſtra; & aſcendiamo per quanto ci reſta.

Nicod. Eccolo fatto.

Maria. Sì, sì figliuoli, ſalite voi colla ſalma corporea; mentre io ſaglio col cuore volante: che intanto ciò, che da voi ſi farà colla mano, da me non ſi tralaſcierà collo ſpirito.

Giuſ. Signore, non è queſta la tanto mentouata ſcala di quel buon Patriarca, tuo ſeruo: ma è vna ſcala, per cui io huomo, & indegniſſimo peccatore mi ſolleuo vicino à te ſteſſo; che ſopra me, e ſopra tutte le creature ſei, e ſtài con diſtinzione infinita. Perdona, ti priego, queſto atto di appreſſarmiui in alto; mirando tù, che nello aſcendere porto meco l'humiltà neceſſaria à chi tratta con Dio, Longino, prendi gli capi della faſcia; e ſtà oſſeruāte, e raccolto al biſogno.

Long. Io gli hò ſtretti; e non mi vſcirāno di mano; ſe io non eſco di me medeſimo.

Ni-

Nicod. Le mie fascie, la mia vita, e le mie azioni meritano, ch'io cada nelle viscere del più basso elemento, non che io m'inalzi à te, che sei'l solo Altissimo, & inaccessibile: ma poiche è colpo della tua pietà, che piamente io ti tocchi, lo farò, pregiandomi della grazia, che certo m'è inuidiata da' Serafini.

Giuſ. Chi hauerebbe creduto giamai, che questa mano, che muoue il tutto, douesse rimanei senza moto vna volta? E pur egli è vero. Le mie, e le colpe dell'Vniuerso sono di tanto peso; che l'hanno sì acconcia. O mano già seminatrice di manna nel deserto à coloro, c'hora ti fanno essere spargitrice di sangue sopra'l Caluario. O mano già sì pietosa in sanare l'altrui ferite; & hora sì crudelmente trattata nelle piaghe di te medesima.

Nicod. Chi hauerebbe pensato giamai, che questa mano, sopra le cui dita s'aggira'l Cielo, e riposa la terra, douesse vna volta stare trà durissimo, ed acutissimo chiodo confitta? E pur egli è vero. O mano, che già fregiasti il firmamento di lucide stelle per benefizio dell'huomo; &

hora ricami'l ſuolo di ſtille vermiglie per ingratitudine del medeſimo. O mano, che ſe già trappaſſaſti ogni modo in compartire i fauori; adeſſo trappaſſi ogni termine in riceuer l'ingiurie.

Giul. O come queſto chiodo vi ſtà impreſſo tenacemente. Non è fatica il cauarlo: ma è ben'affanno il penſare, come vi fù poſto. Eccolo pure vſcito alla fine, nè credo, ſenza aiuto ſuperno. O Santiſſimo ferro, ecco come io poſſo, ti baſcio, e t'adoro: dolendomi però, con tua pace, di te, che, entrando in quella ardentiſſima fucina d'amore, non t'ammolliſti per minor pena del mio Signore. Prendilo, Giouanni, che ſarà vna volta, come è glorioſo in ſe ſteſſo, adorato dalle turbe fedeli.

Nicod. Ah braccia ferine, ah colpi ſpietati; non ve ne riſparmiaſte pur'vno. Non mi duole lo ſuellere queſto chiodo con tutta la forza, ch'io mi ritrouo: ma dolgomi bene, che con tanta immanità ſia ſtato piantato, dou'è. Eccolo tratto pur finalmente. O pregiatiſſimo chiodo, per riuerirti, come deggio, mi cangio tutto in adorazione: querelandomi però teco;

che

che per compiacere alla rabbia de gl'infernali carnefici hai forato l'innocentissima carne dell'agnello celeste. Prendi questo altro, ò Giouanni, à cui la successione de' tempi và apprestando immortali, e diuini honori.

Giuſ. Io mi abbasso per seruigio de' piedi. Cittadini del Cielo, e serui del Redentore, che dolenti, e diuoti quì vi trattenete d'intorno, deh soccorrete la mia debolezza per poco, la quale sola non può disfare ciò, che in queste piante diuine hà fatto la peruersità di mille.

Gio. O sospiratissimi piedi, dopò tanti viaggi, e fatiche in tal modo vi riposate? Fù grande l'humiltà del vostro, e del mio Signore; quando colle proprie mani si pose à lauare gl'immondissimi piedi di Giuda; & in fine gli honorò d'vn'affettuosissimo bascio. Ma senza paragone è maggior' atto di humiltà, e di amore lo hauer voluto, che voi restiate confitti in guisa sì atroce; & in vece di esser basciati da tutti, vi trouiate scherniti da ognuno.

Madd. Voi siete quelli, che passeggiaste soura le penne de' venti, e caminaste

naſte aſciuti ſopra l'onde del mare? O ſtrani, e inuſitati colpi d'amore. Amore oſa tutto; può tutto, e fà tutto. Quindi io poſſo ben dire à te, ò mio inferuoratiſſimo amante, che più ardente è ſtato lo amore, con cui tù ſei morto; che non ſono ſtati crudeli i tormenti, co' quali ti hanno fatto morire.

Giuſ. Dal chiodo, e da' colpi argomento la tua intenſiſſima doglia, ò mio vnico bene, e diletto. Giouanni, ecco il terzo chiodo; che nella fede, e venerazione de' Fedeli correrà il priuilegio de gli altri.

Maria. Amici, in allungare i pietoſi vffizi al figliuolo, affrettate gli vltimi reſpiri alla Madre. S'à voi è caro, ch'io viua; concedetemi lui, ch'è morto: ò pure ſe bramate di richiamare me ſpêta alla vita; laſciate; che toſto nella di lui morte io m'auiui.

Long. Deh conſentite, ò Madre, che ſpeditamente facciamo, quanto ci rimane per queſto venerandiſſimo corpo, ſenza che lo riceuiate per altro; accioche lo accreſcimento dei voſtro martirio per lui non cagioni qualche inaſpettato accidente per tutti.

Maria. Le voſtre placidezze per conſolarmi

folarmi sono violenze per affligermi. E pruoua, che vi compiacete di rinforzar' il mio male, mentre non mi concedete quello, che solo può temperare il mio male. Lo affetto della vostra tenerezza passa in atto di crudeltà; mentre per mio refrigerio quello sangue mi contendete, che à voi io diedi spirante per vostra salute.

Nicod. Dica ciò che vuole, e come pare la vostra dilicatissima bocca, che sempre ci loda, e ci benedice; ma per quanto amore portate à questo preziosissimo pegno, cessate da questa instanza: che'l nostro ricusarlo à voi non è, che per non somministrare fomento alla vostra piaga nel vostro piagato figliuolo.

Maria. Dunque la Croce hauerà tenuto nelle sue braccia quello, che non è suo: & io non potrò hauer nel mio seno quello, c'hò generato dal proprio mio seno? Datemelo; che ve ne priego: che lo addurre ragioni per nõ concederlo è vn persuadermi à rapirlo.

Giou. Io non veggo, come si possa resistere à queste parole. Cedetelo per poco; sperando; che'l Cielo non voglia

glia affligerci d'auantaggio. Vn dolore ritenuto, e impedito è alla guisa d'vn frutto all'ombra, che tardi, ò malamente matura.

Mad. Io così stimo: e per altro stimo la Vergine inconsolabile. Il rigore non è medicina oportuna alle piaghe dell'animo; à cui 'l concedere talhora quello, che nuoce per poco, è vn leuare il modo, che nuoccia per lungo tempo.

Cleofe. Se Michea gridaua, e piagneua; perche i soldati gli haueuano tolto li suoi Dei, che non erano, che Idoli fabricati da lui: che volete, che faccia Maria, se le togliete il suo vero Dio, il parto delle sue viscere? E' pietà il cedere: nè dico ciò con affetto di Donna, mà con sentimento di verità.

Giuseppe. Longino, cala il glorioso corpo con riuerenza, e lentezza. La madre lo attende.

Long. Così faccio, sicuro di farlo bene; perche reggo la sicurezza.

Maria. Ah dimore, che m'vccidete. Nicodemo, non ingannare la mia credenza. Se'l Padre non vuole per hora il suo figliuolo alla destra nel Cielo; à me tocca volerlo adesso nel

mio

mio ſeno quì in terra.

Nicod. Poiche, ò Tempio animato di Dio, e voi lo chiedete, e queſti ſottoſcriuono il darlo; eccolo nel voſtro vergineo grembo; ſupplicandoui colle ginocchia piegate: che nell'acerbità de', voſtri lamenti vi ricordiate della noſtra imbecillità; la quale ſe perde lo aiuto voſtro, confeſſa non hauer, che perdere d'auantaghio.

## SCENA SESTA.

### Maria.

LAgrime di tutti gli occhi, ſoſpiri di tutte le bocche, & affanni di tutti i cuori venite; deh venite in queſte mie luci; deh ragunateui in queſte mie labbra; deh ſchierateui in queſto mio petto; accioche non il difetto; ma l'impreſſioni del mio dolore vengano adempite da voi. Figliuolo, io ti chiamo con queſto nome: perche ſi come la Natura non ha ſaputo voce più tenera ritrouare: così non può vna madre proferire parola di maggior dolcezza nel gaudio; e di maggior amarezza nel duolo. Io non ti

chiamo

chiamo Dio; perche, come tale, non hò parte in te: ma come figliuolo formato di questi sangui, & vscito da queste viscere, mirandoti tale, altri, che tù non può fare, ch'io viua. Tù ti lamentasti vna volta, che la tua diletta sposa haueua piagato il tuo cuore in vn sguardo de gli occhi suoi; & in vn capello del suo collo. Adesso per contrario la tua fedelissima sposa si duole, e querela; che tù l'hai ferita, non con vn sguardo de gli occhi, che sono già spenti; non con vn crine della tua chioma, ch'è tutta lacera, e sanguinosa; ma sì bene colle tue proprie ferite, che per ogni parte eccedono lo eccesso medesimo. Comprendo adesso di chi, & à chi fù detto, che vn fascietto di mirra douea esser rinchiuso nel seno d'vna diletta. Tù, figliuolo, tù sei la mirra odorosa per la diuinità impassibile, & insieme amara per la humanità diuenuta tutta patire: & io sono quella infelice, che ti racchiude nel seno: quella madre infelice, che figurata nell'Arca conseruo in me stessa, non la manna delle consolazioni, ma lo assenzo delle amarezze, non la verga, ma le percosse,

non

non le tauole dell'antica legge, ma'l nuouo Legislatore trafitto. Anzi tù pure sei vn'Arca rappresentatrice di quella, in cui al tempo dell'vniuersale diluuio si saluarono le specie di tutti i viuenti; poiche si come sopra quella, aperte le catarratte del Cielo, e rotti i fonti dello Abisso, cominciò con horribisissimo modo à discendere l'ira dell'eterno Padre: cosi sopra l'Arca del tuo sagratissimo Corpo, in cui stà la Redenzione comune, è caduta in copia immensa la pioggia, e la tempesta dell'ira paterna. Ed io ti miro? e non è così possente il mirarti, che possa farmi morire? Fammi, deh fammi morire, ò mia vita; accioche questi credano il mio amore verso di te; non sendo altro la continuazione della mia vita, che interrompimento d'amarti. Dammi morte, ò morto Giesù; & ordina il disordine della Natura, la qual vuole, che, non io à te, ma tù à me serri, e chiuda le fredde pupille. Se le grazie tanto si stimano, quanto gradiscono à chi le riceue: gradirò sopra ogni grazia la grazia di morire nella tua morte. Se la madre dee correre la fortuna del figli-

figliuolo, & hauer parte negli auuenimenti di lui; perche mi abbandoni? perche vuoi tutto per te quello, che mio deue esser' in parte? Se tu consenti, ch'io viua co'l corpo; morirò colla volontà; e sarò più morta nella morte, che tù mi nieghi; che non sarò viua nella vita, che mi concedi. Ecco, ò Padre, ecco l'huomo; il quale se tù mandasti à sodisfare per tutti gli huomini; Dio, & huomo hà sodisfatto per quella colpa, che fù commessa da vn puro huomo. E se già abbondò il delitto in tal modo; che tutti gli huomini si trouauano con debito immenso: adesso hà soprabbondato la grazia in tal guisa, che'l tuo figliuolo, pagando per tutti, teco è diuenuto infinitamente creditore. Cessi dunque, cessi'l tuo sdegno; e mira, se questa è la faccia, che nel monte Tabor fù vista risplendere, come'l Sole? Se questo è il tuo figliuolo, oggetto della tua compiacenza, e conserua delle tue gioie? Se queste sono le vestimenta, che pareggiarono di candore l'auorio, e di bianchezza la neue? Ma che ragiono di vesti? tù sei nudo, ò ricchezza della terra, e del firmamēto: tù nudo

che

che vestisti il Cielo di azurro sì fino, & il suolo di fiori sì vaghi? Tù, che vestisti la nudità de' primi Padri nel Paradiso terrestre, sei reso nudo da' loro figliuoli sopra 'l Caluario? ò ingratitudine, ò sceleraggine, ò crudeltà. Io non più, ma tù adesso sei vn giglio trà le spine: ò spine atroci, anzi spine nò, ma peccati, de' quali hà voluto esser coronato questo capo, candore dell'eterna luce. O corona, ò giardino di grazie, ò fiore de' credenti, ò frutto di eternità. Tù sarai corona di misericordia a' buoni, di giustizia à gli empi, e di gloria a' sãti. Ma voi, ò spine nocenti, che badate ad emendare la vostra colpa? se ingiustamente trafigeste il capo del Creatore; trafigete con giustizia le tempia della creatura. Io perdono à voi ogni ingiuria, & offesa, c'hauete fatto al figliuolo; se voi non perdonate di fare ogni ingiuria alla madre. O crini già circondati da gli Angioli, & hora coronati di spine: anzi da quelli, e da queste ad vn punto; accioche nella bassezza de' vostri scorni nòn perdiate l'altezza del vostro decoro. O luci, che gia deste la luce al Sole; & hora date le tene-

bre alle mie luci. O bocca, che già comandasti alla morte: & hora soggiaci allo imperio della morte. O mani, che già viue apprendeste gl'infermi per risanarli: & adesso siete da me apprese per mia infermità. O seno non mai aperto allo rigore della vendetta: e di presente aperto dalla rigidezza del ferro. Entrate, ò anime fedeli, entrate nel Paradiso: il Cherubino non hà più spada; anzi è ferito, e già morto: & io, che per la sua morte più d'ogn'altra dourei morire, non moro? Voi, piaghe, che fatte da mani ferine doucte serbare il medesimo stile di ferità, deh partiteui da queste membra, che sono già spente, e venite à questo petto, ch'è viuo: e se forse vi sdegnate di farlo con nome di crudeli; fattelo con titolo di pietose; che tali voi sarete à me; se me farete riceuitrice di tutte voi. Ah figliuolo la bocca non hà più voci. Tù, che intendi il silenzio del cuore: riceuilo per fauellar della lingua. Il modo di apprendere i sentimenti di spasimo non più sentito non è'l parlare, ma il tacere; non è'l piagnerti, ma il contemplarti; non è'l diffondermi più in querele,

ma'l

ma 'l raccogliermi tutta in te ſteſſo; e penſare, chi tù ſei, come ſei, e per chi ſei tale: e ſe queſto non baſta ad vccidermi; il dolore non può eſſer homicida.

## SCENA SETTIMA.

Giuſeppe, Giouanni, Maria, Nicod. Long. Madd. Cleofe.

Giuſeppe. Giouanni, Maddalena, sù che badiamo? La madre ſi ſtrugge; e non gioua al figliuolo. Vſate i debiti modi in leuarglielo dal ſeno; accioche l'opera cominciata venga al ſuo fine.

Giou. La breuità del tempo dimanda quello, di che io vi ſupplico, ò genitrice di Dio; & è il concederci 'l noſtro Signore per accompagnarlo alla tomba co gli honori poſſibili alla noſtra, & alla diuozione di queſti.

Maria. Prendi 'l mio figliuolo, ò figliuolo; e pregalo, ch'egli mi laſci impetrare dal mio dolore lo ſpirare trà voi per riceuer ſepoltura con eſſolui.

Giou. Aiutami, Nicodemo; e ſcoſtiamoci vn poco, di quì sì per riſpetto

della

della madre, e dell'altre donne; come per potere più liberamente lauarlo.

Nicod. Longino, apparecchia il tutto, e recalo vicino à noi; e voi soccorretelo; poiche 'l Cielo vi hà fatti degni di esser presenti all'essequie del suo Fattore.

Long. Ogni cosa è in punto: ecco 'l lino disteso: e così potessi io operare di più, come voi, operando più di me, m'auanzate in merito, e in grazia.

Giuſ. Donne, vi raccomando la Vergine: trattenetela per poco: e suiscerate voi stesse per introdurre nelle sue viscere alcun sentimento di pace.

Maddal. Ci manchi 'l tutto in eterno anzi, che mancare vn momento à lei.

Cleofe. Male può souuenire altrui, chi tiene necessità di souuenimento in se stesso: pure accompagnaremo il poco valore con moltissima volontà.

Giuſ, Hora che 'l santissimo Corpo è disteso in terra, cerchiamo al meglio, che ci viene concesso, di renderlo mondo da queste brutture; se bruttu-

re

te possono chiamarsi quelle, ch'auanzano i più chiari lumi del Cielo, & i più luminosi fregi del Paradiso.

Nicod. Ecco due spugne: Voi, Giuseppe, e Giouanni, con esse potrete far l'opera; tuffandole in questo vaso, e spremendole in questo minore, ch'è vuoto.

Gius. Cominciamo con vguale cautezza, e timore; accioche se possibile, non cada in terra vna sola stilla di quest'acqua; la quale mescolata col sangue del figlio, e colle lagrime della madre, in valore, & in dignità eccederà l'imaginazione istessa.

Giou. Siammi lecito dire; che se gli Angioli fossero capaci di sete, non vorrebbono, che di quest'acqua, non per ispegnerla, ma per maggiormente accenderla, dopò beuuta.

Long. Et io, se potesse essere, torrei per estremo fauore, che, vscendomi tutto il sangue da queste vene, vi entrasse altrettanta di quest'acqua; per cui stimarei di hauere i tesori del Paradiso in me stesso.

Gius. Signore, questo è lauarti: e chi non sapesse, chi tù sei, & come stà'l fatto, stimarebbe ciò difetto, vergogna, e gastigo dell'altrui mani in